

La Terza Società

DOSSIER, V/2016

Release 1.0

a cura di Rossana Cima, Caterina Guidoni e Luca Ricolfi

INDICE

Introduzione	4
1. La Società delle Garanzie	6
Il pubblico impiego	6
Il lavoro dipendente privato	8
La società delle garanzie	9
2. La Società del Rischio	11
C'è dipendente e dipendente	11
Il lavoro autonomo	14
3. La Terza Società	17
Chi e quanti sono?	17
La Terza Società dagli anni '70 ad oggi	19
4. La Terza Società nelle economie avanzate	23
La Terza Società in Europa	23
Il confronto con i paesi OECD	24
Altri indici di esclusione: l'Indice di Carico e i NEET	26
5. La Terza Società al voto in Italia	30
APPENDICI	32
(A) Costruzione degli indicatori della Prima e della Seconda Società	32
(B) Costruzione degli indicatori della Terza Società in Italia	33
(C) La stima della Terza Società nelle economie avanzate	36
(D) Grafici e tabelle accessorie	38
Riferimenti bibliografici	40

Quando si parla del sistema sociale e delle sue divisioni si fa per lo più riferimento a due tipi di fratture sociali fondamentali.

La prima è quella dei livelli di reddito, che permette di suddividere la popolazione in strati più o meno numerosi, dai poveri assoluti fino all'élite dei super-ricchi, passando per la vasta area dei ceti medi. È in questo filone che si collocano le indagini campionarie sui bilanci familiari, come quelle dell'Istat e della Banca d'Italia.

Il secondo tipo di frattura riguarda i rapporti sociali, e conduce a suddividere la popolazione in grandi classi sociali. Un filone che nel mondo anglosassone deve molto agli studi di Golthorpe, e che in Italia era stato inaugurato da Sylos Labini, con il suo famoso *Saggio sulle classi sociali*.

Oggi entrambi gli approcci precedenti mostrano limiti piuttosto severi. L'approccio in termini di livelli di reddito, inevitabilmente condotto a partire dalle condizioni economiche della famiglia, finisce per cancellare le differenze, storicamente sempre più importanti, fra percettori di reddito e membri mantenuti o sussidiati. L'approccio in termini di grandi classi sociali, a sua volta, deve fare i conti con lo svuotamento tendenziale delle grandi classi sociali del passato, come la classe operaia e i contadini.

Ma la difficoltà fondamentale di un'analisi attuale delle divisioni sociali sta nel fatto che oggi nel luogo centrale che genera le differenze sociali, ossia il mercato del lavoro, opera ormai una minoranza della popolazione (circa 25 milioni di persone su 60, nel caso italiano), minoranza al cui interno i capifamiglia che lavorano costituiscono, a loro volta, una ancor più esigua minoranza (circa 12 milioni di persone su 60).

Il fenomeno centrale del nostro tempo, almeno in un paese come l'Italia, è la formazione di un segmento sociale che, pur facendo parte della popolazione potenzialmente attiva (in quanto disponibile a lavorare) vive nondimeno una condizione di grave e radicale esclusione dal circuito del lavoro regolare. In un precedente Rapporto della Fondazione David Hume abbiamo denominato questo segmento "Terza società", in contrapposizione alla "Prima società" (la società dei garantiti) e alla "Seconda società" (o società del rischio" (Vedi FDH 2005, Ricolfi 2007).

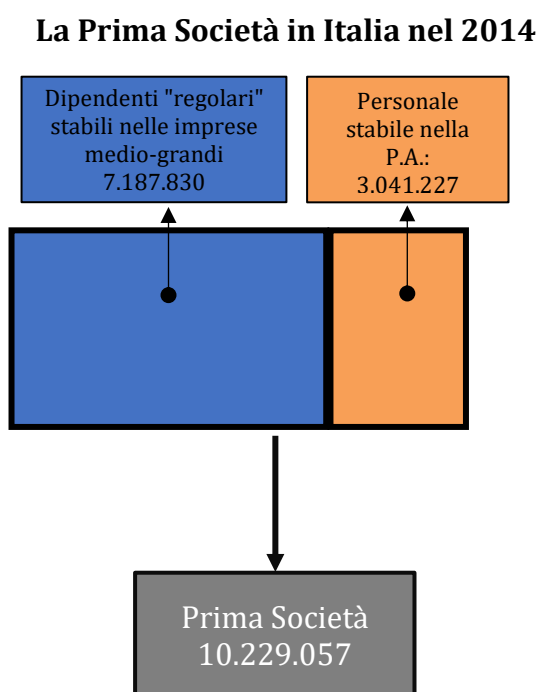
In questo Dossier approfondiamo l'analisi di questo segmento di esclusi, o outsider, da tre prospettive:

- a) la sua evoluzione nel tempo;
- b) la sua ampiezza in Italia, in confronto ad altri paesi avanzati;
- c) il suo orientamento politico.

Per ricostruire gli orientamenti politici dei membri della Terza Società abbiamo commissionato un'apposita indagine demoscopica alla Società Ipsos.

1. La Società delle Garanzie

Per meglio comprendere la Terza Società, da quanti e quali persone è formata, è necessario fare un passo indietro e vedere chi non ne fa parte. La nostra società contemporanea è divisibile in tre parti. La prima, quella che andremo a trattare in questo paragrafo, è la Società delle Garanzie, del cosiddetto posto fisso. Questa società è formata dagli impiegati pubblici e dai dipendenti delle medie-grandi aziende¹ protetti da un contratto di lavoro stabile, dallo Statuto dei Lavoratori e dalla stessa dimensione aziendale.



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-RCFL e Contabilità Nazionale

Il pubblico impiego

I lavoratori pubblici sono un ingranaggio fondamentale della macchina statale fin dai tempi antichi.

Nella Costituzione repubblicana due articoli riguardano i rapporti di lavoro nel pubblico impiego (art 39 e 97). Per quanto nell'articolo 39 si dica che i contratti di lavoro dei pubblici impiegati possano essere stipulati attraverso la contrattazione sindacale, fino agli anni '80 ciò avvenne solo in parte. Spesso infatti gli accordi di lavoro sono stati fatti su base

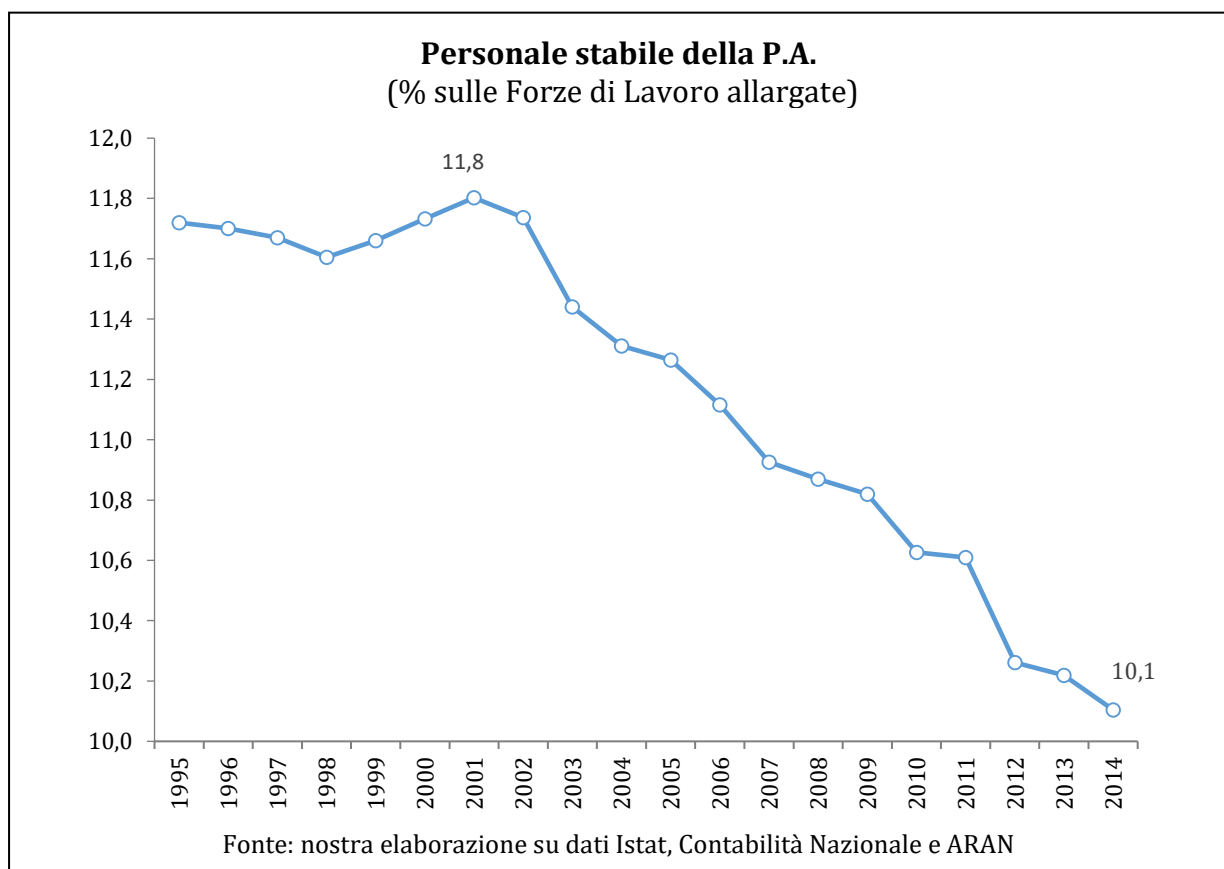
¹¹ La divisione è stata fatta tra dipendenti per i quali vige lo statuto dei lavoratori e dipendenti esclusi.

regolamentare. Questo poiché secondo il “*Testo unico degli impiegati civili dello Stato*” del 1957 la disciplina del rapporto di lavoro è affidata esclusivamente a leggi o regolamenti ed esclusa da contrattazione. In questo modo possono coesistere trattamenti economici diversi per settori della P.A. differenti.

La prima vera riforma organica della Pubblica Amministrazione si avrà nel 1983 con la legge quadro sulla contrattualizzazione del pubblico impiego. Con questo processo i dipendenti pubblici hanno avuto accesso alla contrattazione collettiva.

Attualmente il lavoro nella Pubblica Amministrazione è disciplinato dal Decreto Legislativo 165/2001. In esso si definisce che le cause di licenziamento sono sostanzialmente due: giusta causa o giustificato motivo oggettivo. Inoltre, la Cassazione ha stabilito con una sentenza del giugno 2016 che per i dipendenti pubblici è sempre in vigore l’art. 18 dello Statuto dei lavoratori².

Il personale stabile della Pubblica Amministrazione era composto nel 2014 da oltre 3 milioni di persone, circa il 10% delle Forze di Lavoro “allargate”³.



² Sentenza n. 11868 del 9 giugno 2016.

³ Per Forze di Lavoro allargate si intende la somma di occupati regolari, disoccupati, inattivi disponibili a lavorare e lavoratori in nero.

La serie storica della percentuale del personale stabile della Pubblica Amministrazione sul totale delle Forze di Lavoro “allargate” mostra come, tra il 1995 (primo anno del periodo da noi considerato) ed il 1998, vi sia una leggera diminuzione, dovuta alle politiche di riduzione della spesa avviate già dai primi anni '90. Dopo un aumento tra il 1998 ed il 2001, la percentuale ha ripreso a scendere: tra il 2001 ed il 2014 la diminuzione è stata di 1,7 punti percentuali e si è passati dall'11,8% al 10,1%.

Questo calo non ha riguardato solo la quota percentuale, ma anche il valore assoluto. Tra il 1995 ed il 2014 il personale stabile della P.A. ha subito una contrazione del 2,7%, pari a 85mila dipendenti.

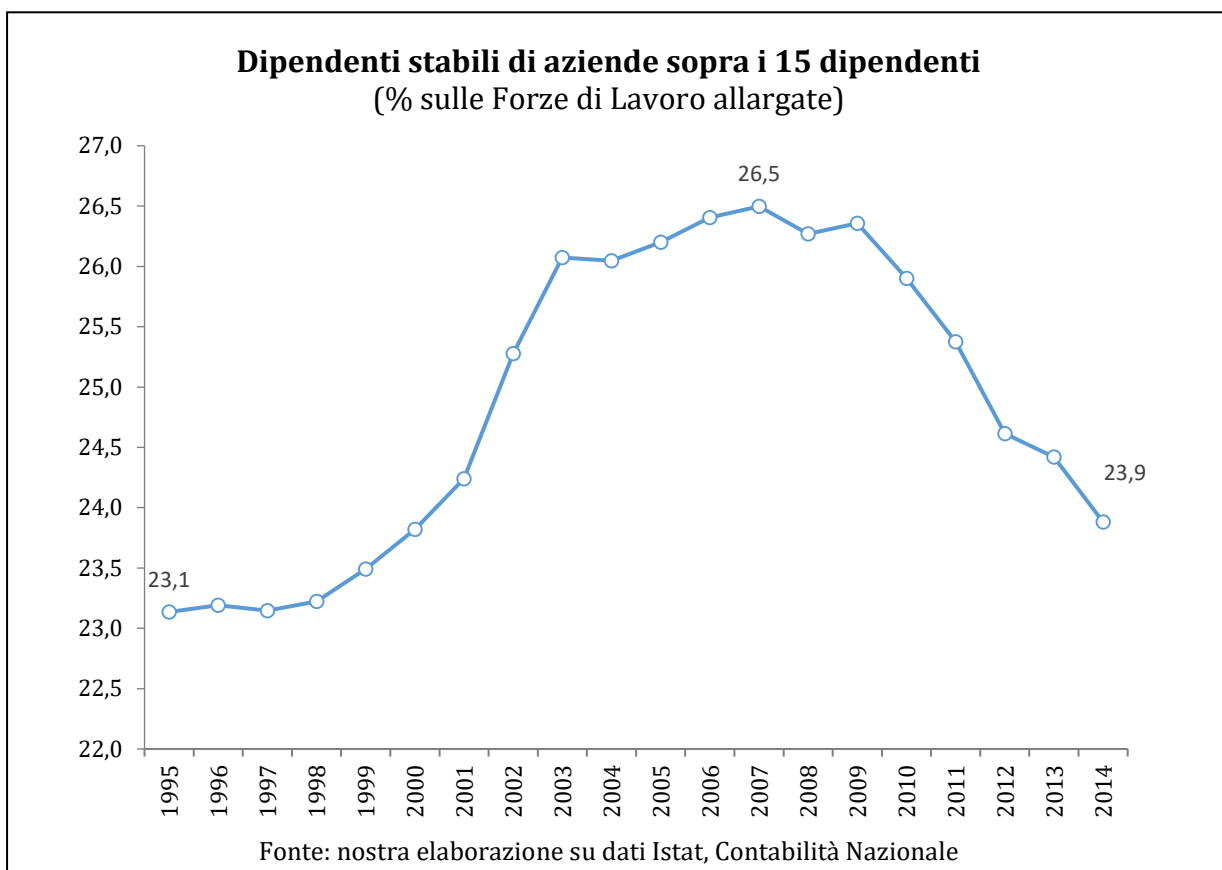
Il lavoro dipendente privato

Il secondo gruppo che compone la Prima Società è quello dei dipendenti privati, e più specificatamente è quello dei dipendenti privati tutelati dallo Statuto dei Lavoratori. Questo insieme consta di poco più di 7 milioni di dipendenti e rappresenta il 24% delle Forze di Lavoro da noi prese in esame.

L'Art. 35 dello Statuto prevede che esso si applichi solo alle aziende che occupano più di 15 dipendenti e dal 1993 si è applicato anche ai dipendenti della P.A. grazie al d.lgs. 29. La scelta da parte del legislatore di porre un limite minimo di applicazione è dovuto ai costi aziendali di queste tutele. L'onere di reintegro o un'eventuale causa legale dovuta ad un contenzioso per il licenziamento possono essere meglio assorbiti da un'azienda di dimensioni medio-grandi, inoltre le piccole imprese potrebbero avere maggiori difficoltà nel ricollocare un eventuale lavoratore in esubero. Le soglie di tutela variano da paese a paese, ad esempio in Germania le soglie di tutela valgono per aziende al di sopra dei 4 addetti, in Spagna invece la soglia è 25.

Sia la legge 92/2012 che il D.Lgs. 23/2015 hanno modificato la normativa riguardante i licenziamenti individuali e collettivi. Il reintegro avviene, adesso, soltanto in caso di licenziamento discriminatorio, nullo o intimato in forma orale e con sentenza del giudice in caso di manifesta insussistenza del fatto materiale che ha condotto ad un licenziamento per motivo soggettivo o giusta causa.

Prima del 2012 per le aziende al di sopra dei 15 dipendenti, il reintegro era automatico in caso di licenziamento illegittimo per mancanza di giusta causa o giustificato motivo “oggettivo” o “soggettivo”. Il decreto del 2015 ha ridotto ancora di più i casi di reintegro, rendendolo possibile solo nel caso di licenziamento disciplinare in cui sia direttamente dimostrata l'insussistenza del fatto.



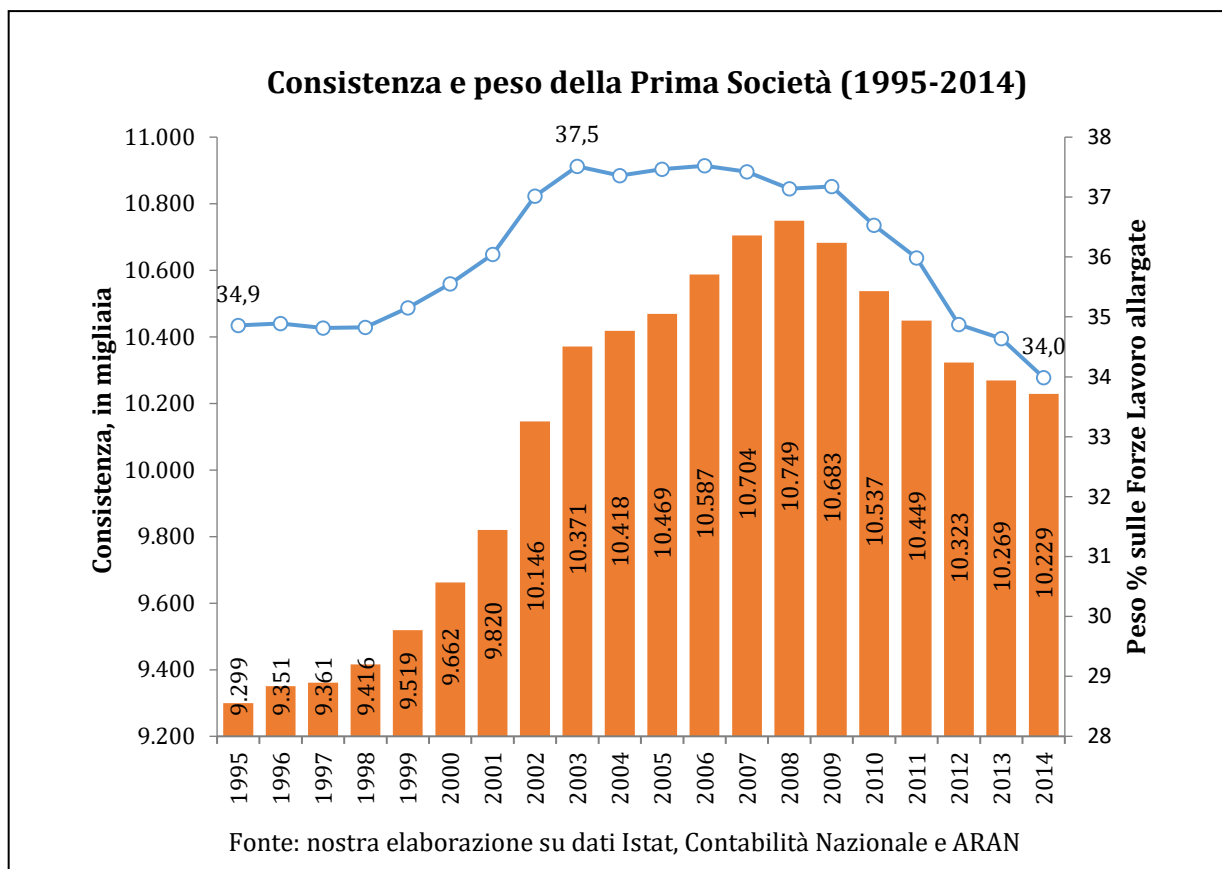
Guardando alla serie storica della “fetta” di Forza Lavoro allargata occupata dai dipendenti sub tutela dello Statuto dei Lavoratori, si può notare come questi diciannove anni possano essere suddivisi in tre parti: un primo periodo di crescita tra il 1995 ed il 2003 (dal 23,1% al 26,1%), un secondo momento, quello tra il 2003 ed il 2009 in cui le variazioni sono state di pochi decimi di punto percentuale, infine un ultimo periodo di calo che ha visto una riduzione di 2,5 punti percentuali di questa quota.

La società delle garanzie

Questa Prima Società che compone le nostre Forze di Lavoro allargate è quindi la somma di chi tra i pubblici impiegati e dipendenti di aziende medio-grandi ha un contratto stabile⁴. Questo gruppo è protetto e tutelato dalle garanzie acquisite negli anni grazie alle lotte sindacali e ben rappresentato dalla politica e dai sindacati (Ricolfi, 2007). Per quanto negli anni siano stati

⁴ Per i metodi di stima vedi Appendice.

fatti tentativi per aumentare la flessibilità lavorativa anche per queste posizioni, la loro situazione occupazionale resta forte e garantita.



La serie storica della percentuale di Forze di Lavoro facenti parte della Prima Società ha un andamento crescente nella prima parte del periodo, una fase di relativa stasi ed una finale di diminuzione. Il calo molto marcato dal 2009 al 2014 fa sì che l'ultimo dato a nostra disposizione sia anche il valore più basso dei venti anni presi in considerazione.

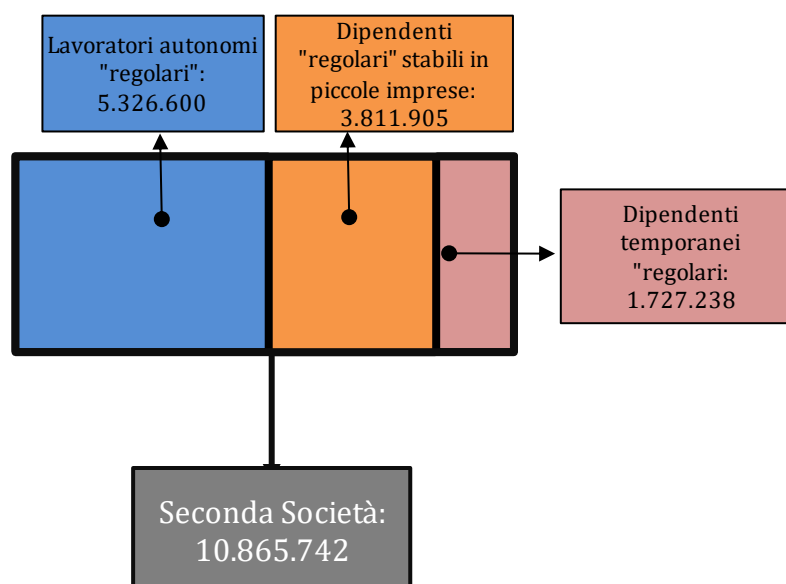
Secondo i valori percentuali, il valore massimo è stato raggiunto nel 2006 (37,5%) ed il minimo, come già detto, è quello del 2014. Guardando invece i valori assoluti, il punto di massima è stato toccato nel 2008, quando i dipendenti "garantiti" erano poco più di 10milioni e 700mila. A partire da quell'anno la Prima Società è diminuita di mezzo milione di dipendenti.

2. La Società del Rischio

Come già precedentemente detto ci sono lavoratori garantiti e meno garantiti. Lavoratori protetti dall'articolo 18 e occupati che non possono beneficiare di questa stessa tutela. Ma non sono solo gli operai e gli impiegati delle piccole aziende a godere di un basso livello di protezione dell'impiego. Ci sono anche i proprietari delle piccole imprese o i lavoratori autonomi che non possono contare su un generoso sistema di ammortizzatori sociali.

Sono tutti parte della Seconda Società, quella del *rischio*, perché più esposti alle incertezze del mercato. Sono senza reti di garanzie e per questo si trovano in una condizione di maggior vulnerabilità.

La Seconda Società in Italia nel 2014



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat e Contabilità Nazionale

C'è dipendente e dipendente

Esiste, come è noto un marcato dualismo nel mercato del lavoro italiano essenzialmente legato alle dimensioni dell'impresa. La soglia dei 15 dipendenti segna un punto di demarcazione forte in materia di tutele e garanzie. La differenza più significativa che esiste fra piccole e grandi aziende è forse quella legata alla disciplina dei licenziamenti, dato che l'art. 18 non si applica alle imprese con meno di 15 dipendenti. I dipendenti delle piccole

imprese, dunque, sono un po' meno garantiti. E questa disparità continua a persistere anche con le recenti modifiche introdotte dal decreto legislativo 23/2015 sulla disciplina che regola i licenziamenti in caso di contratti a tutele crescenti. Nelle piccole imprese, ad esempio, l'importo dell'indennità in caso di licenziamento ingiustificato è ridotto (dimezzato rispetto a quello che si può percepire in una grande azienda)⁵.

Gli occupati nelle piccole aziende con un contratto di lavoro stabile costituiscono però una quota non trascurabile della popolazione occupata: sono quasi 4 milioni, poco più di un terzo dei lavoratori dipendenti del settore privato⁶, e circa il 12% delle Forze di Lavoro allargate.

Le piccole imprese⁷, d'altronde, sono la struttura portante del sistema produttivo italiano. Solo le microimprese, quelle con meno di 10 addetti, costituiscono il 95,4% delle aziende attive (nel 2014) e contribuiscono per circa un terzo al valore aggiunto dell'industria e dei servizi (Istat, 2016).

Il peso dei dipendenti con un contratto di lavoro stabile era in crescita fra il 1995 e il 2008, ma con lo scoppio della crisi il trend si è invertito. Ciò che si nota dal grafico seguente è una generale tendenza alla diminuzione a partire dal 2010. In cinque anni (2009-2014) si sono persi circa 200 mila dipendenti, con un calo percentuale dell'6,1 per cento e la loro incidenza sul totale delle Forze di Lavoro allargate è passato dal 19% al 17,7%. Oggi (2014), comunque, il loro numero e il loro peso rimangono più alti di quelli registrati a partire dai primi anni '90.

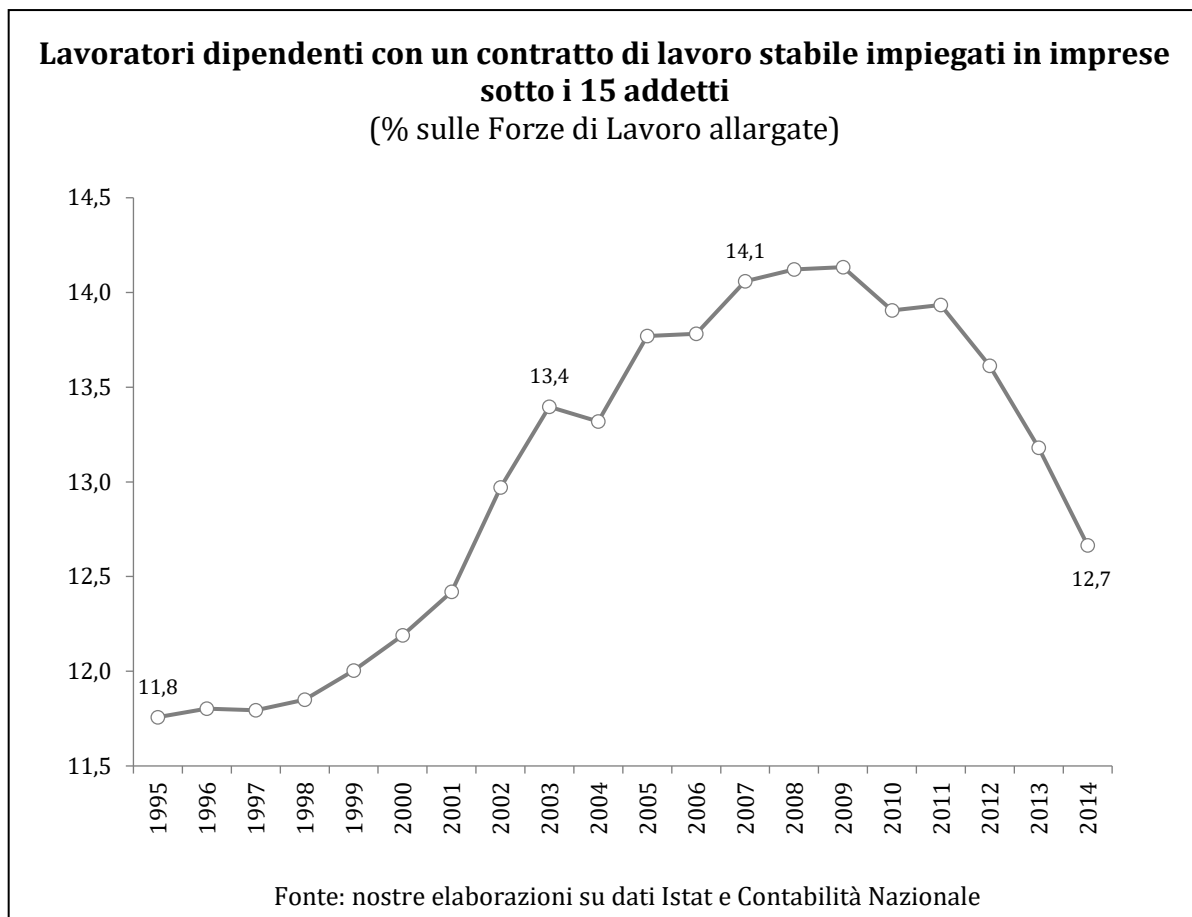
Di articolo 18 si è tornato a parlare recentemente, quando a luglio dello scorso anno la Cgil ha depositato in Cassazione circa 3 milioni di firme a supporto di tre referendum abrogativi in materia di lavoro. Tra questi vi era quello che puntava ad abrogare le modifiche introdotte allo Statuto dei lavoratori dal Jobs Act e dalla legge Fornero e che parallelamente proponeva di estendere l'applicazione dell'articolo 18 a tutti i datori di lavoro con più di 5 dipendenti; un referendum che però non si farà data la recente bocciatura del quesito da parte della Corte Costituzionale.

Ma i tentativi di estendere il livello di protezione dell'impiego ad una platea più vasta si fecero anche nel 2003 con il referendum promosso da Rifondazione Comunista. Il quesito venne bocciato anche allora, ma questa volta dai cittadini, perché solo il 25% degli elettori si recò alle urne, rendendo nullo il risultato.

⁵ In base all'articolo 9, comma 1, del decreto 23/2015.

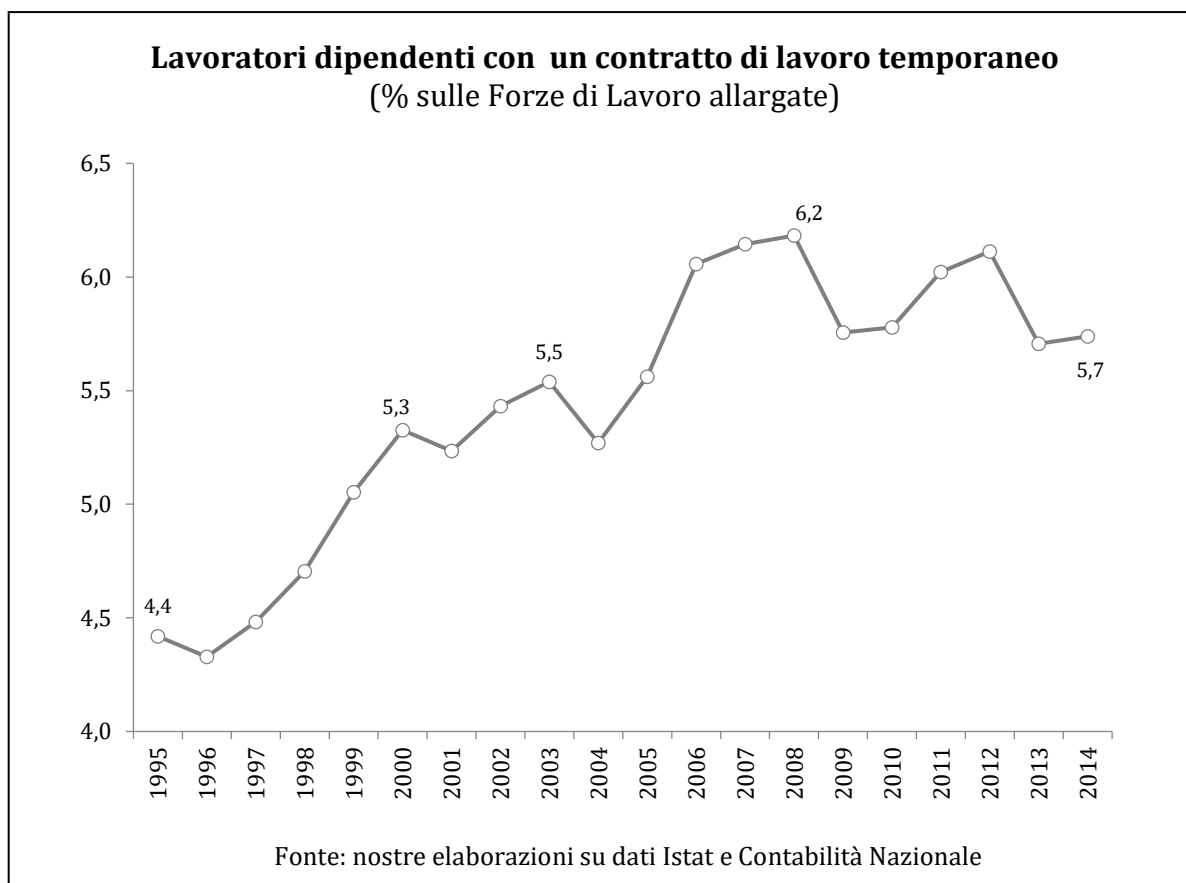
⁶ Dati Istat, registro statistico delle imprese attive (Asia), anno 2014.

⁷ Quelle con meno di 15 addetti.



C'è però un'altra categoria di dipendenti che rientra nella Società del Rischio, i lavoratori atipici (dipendenti a termine) che, indipendentemente dalla dimensione d'impresa in cui si trovano ad operare, beneficiano comunque di un livello inferiore di sicurezza del posto di lavoro e possono contare su un sistema di ammortizzatori sociali ancor più limitato.

È l'unica componente della Seconda Società che mostra, seppur tra alti e bassi, un andamento tendenzialmente crescente: il loro peso sulle Forze di Lavoro allargate è progressivamente aumentato dal 1995 al 2000, ha subito una leggera flessione nel 2001, ma è tornata subito a crescere toccando il 5,5% nel 2003. L'anno successivo ha perso lievemente terreno per poi riprendere la corsa e salire al 6,2% nel 2008. Negli ultimi anni ha alternato periodi di discesa e salita, raggiungendo un nuovo picco nel 2012 superando nuovamente la soglia del 6%. Oggi (2014) presenta un valore un po' più basso attestandosi intorno al 5,7%. Si tratta di circa 2 milioni di persone, tutte impiegate con un contratto di lavoro "atipico".



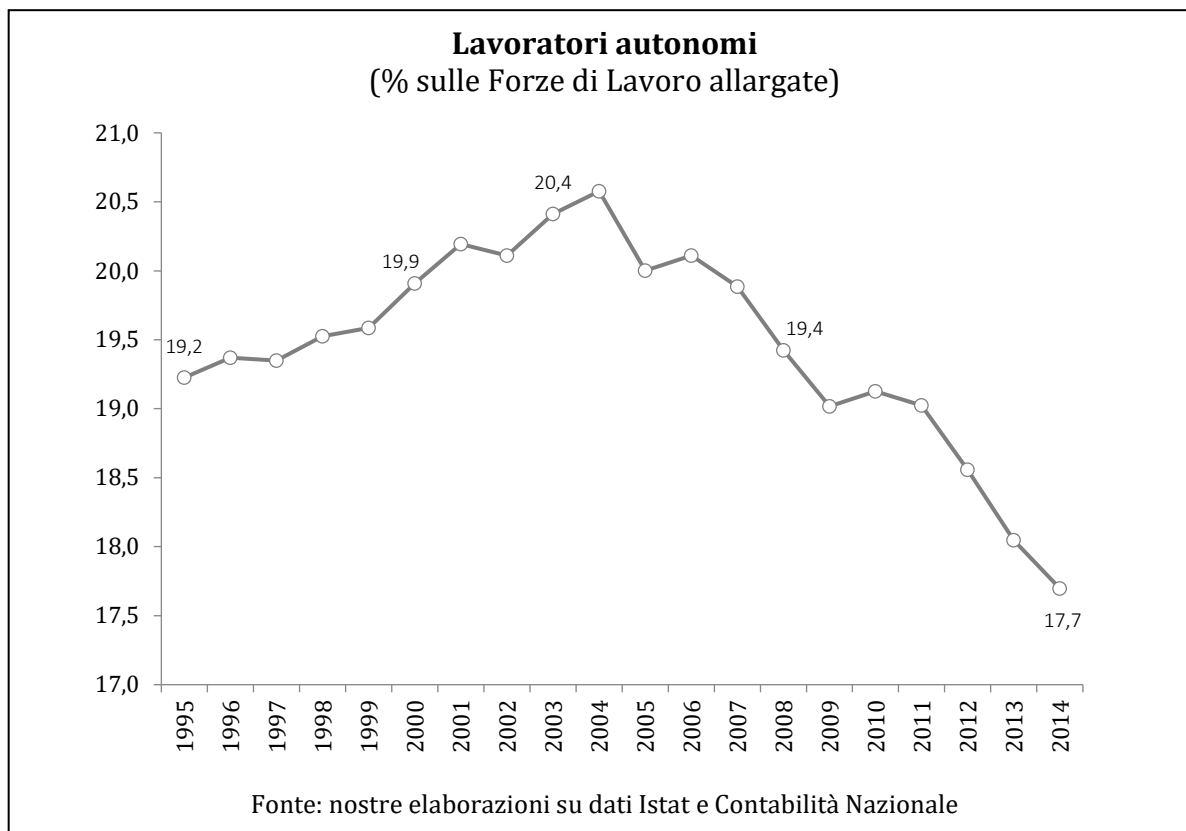
Il lavoro autonomo

Anche gli autonomi fanno parte della Seconda Società non solo perché possono contare su un sistema di garanzie ancor più ridotto rispetto a quello destinato ai dipendenti, ma anche perché sono direttamente esposti alle turbolenze del mercato. Mettono continuamente a rischio il proprio capitale finanziario, senza neanche la sicurezza di un reddito fisso e garantito.

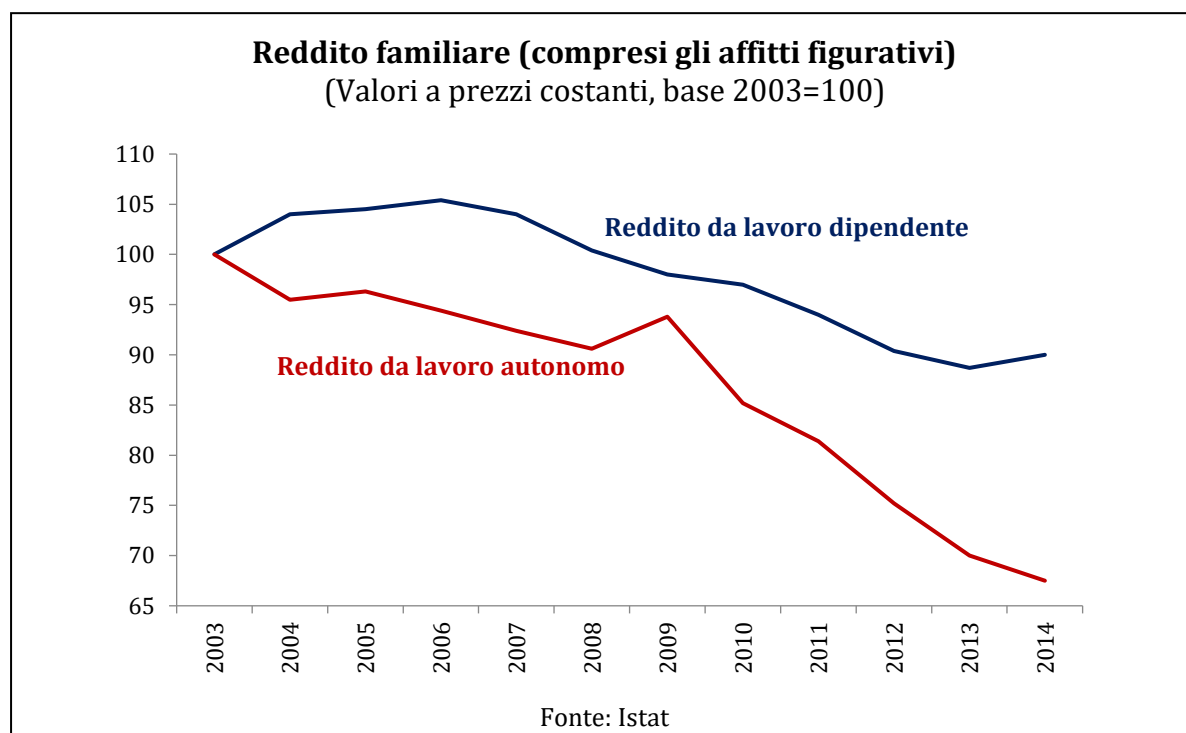
È la componente più estesa della Seconda Società: conta più di 5 milioni di lavoratori⁸ (2014) ovvero il 17% circa delle Forze di Lavoro allargate.

Negli ultimi anni la loro tendenza è alla diminuzione, così come è stato anche per i dipendenti con un contratto di lavoro stabile. Per gli autonomi, però, i segnali di affanno si sono fatti sentire ben prima della crisi, a partire dal 2005. Fra il 2004 e il 2014, il lavoro autonomo si è ridotto del 7,2%, registrando una perdita di quasi 412 mila unità. Parallelamente il loro peso è sceso dal 20,6% al 17,7%.

⁸ Considerando la sola componente regolare ed escludendo, dunque, i lavoratori autonomi in nero (Dati di Contabilità Nazionale, Istat).

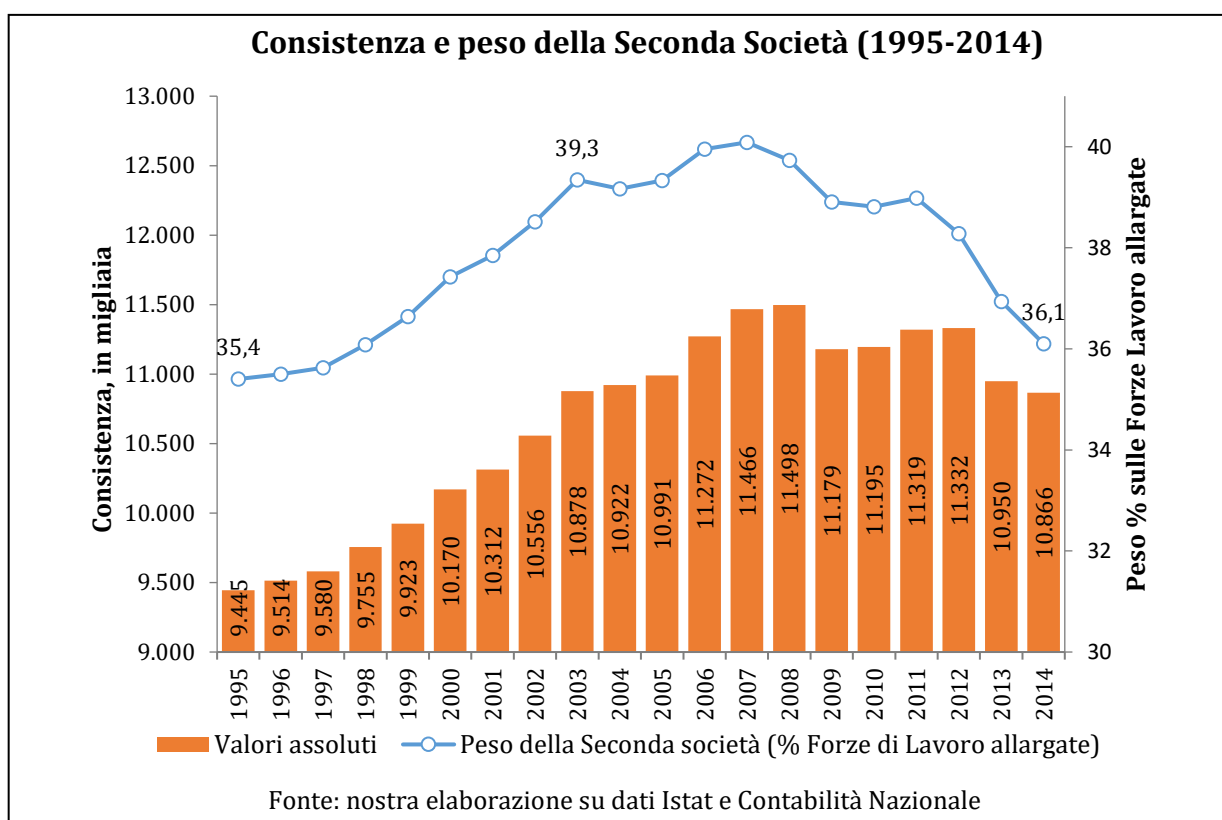


E le crescenti difficoltà incontrate dagli autonomi hanno avuto ovvie ricadute sul reddito familiare medio che si è contratto soprattutto nel periodo di crisi.



Tra il 2009 e il 2014 i redditi da lavoro autonomo sono scesi del 28% circa, molto di più di quello che è avvenuto per quello da lavoro dipendente (-8%). E questo forte calo per gli autonomi, spiega l'Istat (Istat, 2016), è dovuto sia alla diminuzione del numero di percettori che alla riduzione del reddito medio individuale.

Nel complesso, sono circa 10 milioni le persone che, nel 2014, fanno parte della Società del Rischio, poco più del 36% delle Forze di Lavoro allargate. È una società che negli ultimi anni ha piano piano perso terreno. Sarebbe che la crisi abbia interrotto quel trend decrescente che, fra il 1995 e il 2007, aveva portato la Seconda Società a toccare quota 11,4 milioni.



Durante quest'ultimo periodo di recessione, i dipendenti privati con un contratto di lavoro stabile hanno cominciato a perdere colpi insieme agli autonomi. Sono soprattutto quest'ultimi ad aver sofferto di più. I lavoratori atipici, invece, hanno retto meglio.

3. La Terza Società

Chi e quanti sono?

Accanto ad una Società delle Garanzie e ad una del Rischio, ve n'è una terza, quella degli *esclusi*, fatta di disoccupati, lavoratori in nero e persone che non cercano attivamente un impiego, ma che sono disponibili a lavorare se ce ne fosse l'occasione⁹. Si tratta della fascia più debole del mercato del lavoro, perché priva di garanzie o dotata di garanzie minime. Chi un'occupazione ce l'ha ma svolge la propria attività irregolarmente non può contare su alcuna forma di protezione dell'impiego e del proprio salario; si ritrova senza contributi fiscali e previdenziali ed è sprovvisto di adeguate tutele per la sicurezza e la salute. Chi poi è fuori dal mercato del lavoro, come gli inattivi, non beneficia di alcun ammortizzatore sociale. E se comunque esistono misure di sostegno al reddito come quelle destinate ai disoccupati queste sono ovviamente valide per un periodo di tempo limitato.

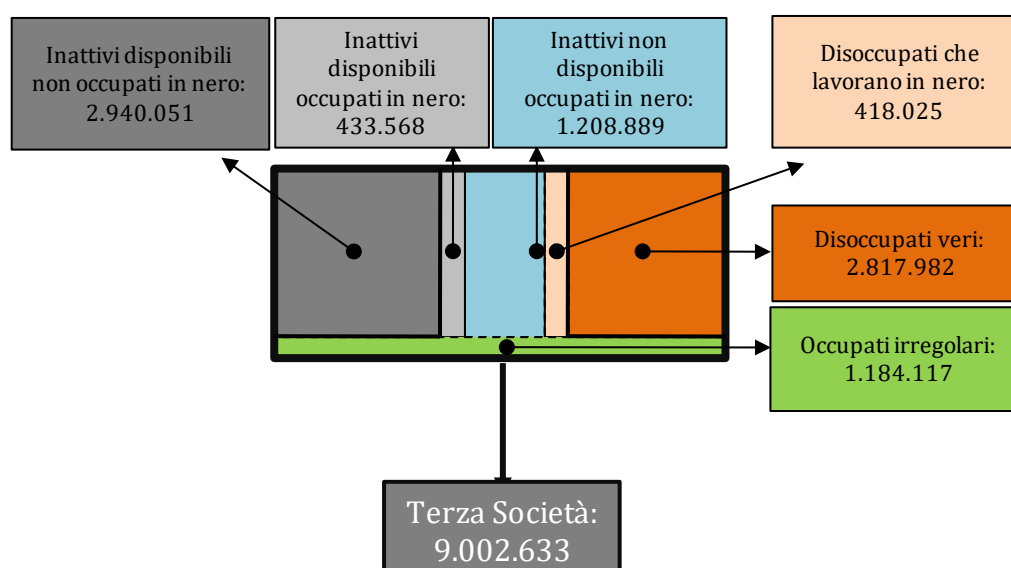
Vive in questa situazione una parte non trascurabile della popolazione. Nel 2014, la Società degli *esclusi* poteva contare su nove milioni di persone, pari a circa il 30% delle Forze di Lavoro allargate, più o meno quanti appartengono alla Prima e alla Seconda Società.

Il segmento *lievemente* più consistente è costituito dai lavoratori in nero. Si tratta di circa 3,2 milioni di persone (il 36,0% dell'interna Società degli *esclusi*), secondo quanto emerge dalle stime ufficiali di Contabilità Nazionale. È un segmento questo i cui contorni sono un po' sfumati. Parte degli irregolari, è bene precisare, potrebbero essere stati classificati come disoccupati o inattivi dalle indagini continue delle Forze Lavoro (RCFL), questo perché le RCFL utilizzano come fonte d'informazione principale la famiglia e dunque le persone intervistate potrebbe aver timore a dichiarare pubblicamente di essere impiegati in nero¹⁰. La figura seguente rappresenta questi possibili margini di sovrapposizione.

⁹ Vengono definiti *disoccupati* coloro che non svolgono un lavoro ma hanno effettuato almeno un'azione di ricerca attiva nelle quattro settimane precedenti l'intervista. Vengono definiti *inattivi immediatamente disponibile a lavorare* le persone che dichiarano di cercare lavoro ma non hanno effettuato una azione attiva nelle ultime quattro settimane e sono disponibili a lavorare entro due settimane, oppure non cercano lavoro ma si dichiarano disponibili a lavorare entro le due settimane dall'intervista.

¹⁰ Per la stima delle componenti della Terza Società si veda l'Appendice.

La Terza società in Italia nel 2014

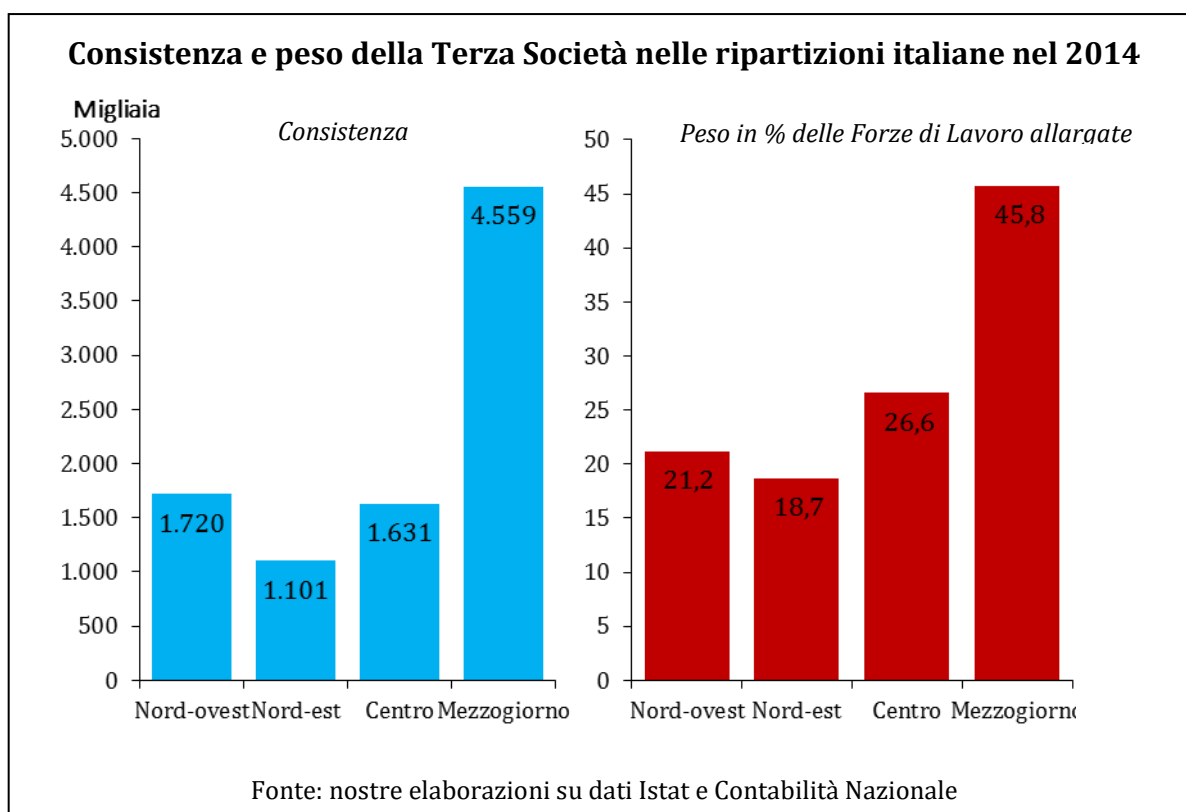


Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-RCFL e Contabilità Nazionale

Lo schema ci consente anche di vedere quanti sono gli inattivi disponibili a lavorare e senza un'occupazione irregolare. Sono poco meno numerosi del precedente segmento: 2,940 milioni, ovvero il 32,7% del totale. I disoccupati "veri" costituiscono invece la fetta relativamente meno consistente. Sono comunque 2,818 milioni di persone, il 31,3% degli *outsiders*.

Quest'esercito di *esclusi* non si distribuisce uniformemente in tutto il territorio. Gli *outsiders* si concentrano soprattutto nel Mezzogiorno. Qui l'incidenza sulle Forze di Lavoro allargate tocca addirittura il 45,8%. Quasi la metà di chi fa parte o comunque vorrebbe partecipare al mercato del lavoro si ritrova dunque fra le fasce più deboli e meno tutelate della popolazione. Ciò che inoltre colpisce è che al Sud il peso della Terza Società sia quasi doppio rispetto a quello registrato nelle altre parti del paese.

La forte presenza della Terza Società nelle regioni meridionali è strettamente legata alla diffusione degli inattivi disponibili a lavorare che in quest'area rappresentano il 42,3% del totale, contro il 22-24% circa osservato nel resto d'Italia. Nel Nord-Est, invece, sono i lavoratori irregolari la parte più consistente degli *esclusi*, mentre nel Nord-Ovest è più diffusa la disoccupazione.



La Terza Società dagli anni '70 ad oggi

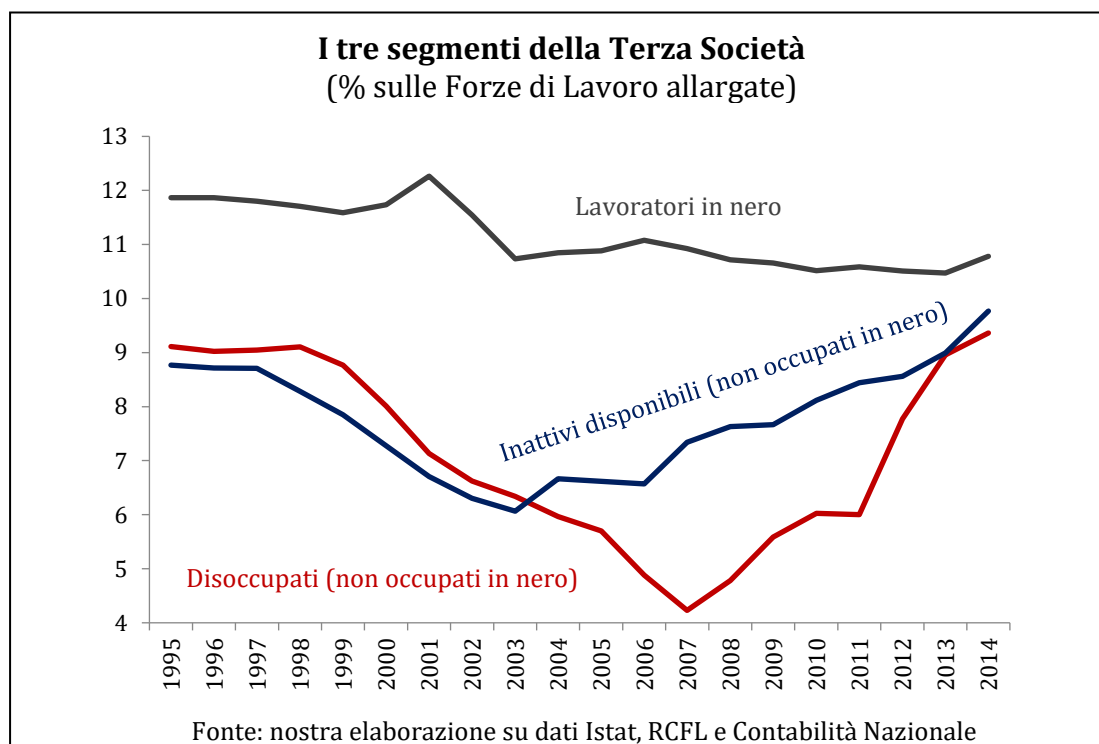
La Terza Società non è affatto un segmento marginale del mercato del lavoro. Anzi, oggi accoglie più o meno tanti cittadini quanti sono quelli che “abitano” la Società dei Garantiti e quella del Rischio. Ma non è sempre stato così come si può vedere qui di seguito. La sua evoluzione negli ultimi vent'anni è rappresentata dal grafico seguente.

La “storia” della Terza Società è chiaramente legata all'andamento economico: la platea degli *esclusi* è aumentata nei periodi di recessione, mentre si è contratta nei periodi di maggior slancio economico.

Il numero degli *outsiders* e il loro peso era molto alto nei primi anni '90. Questo forse non stupisce visto che l'Italia, allora, stava ancora risentendo degli effetti della grande crisi valutaria e finanziaria del settembre '92. Nel 1995, la Terza Società sfiorava gli 8 milioni di persone e costituiva il 29,7% delle Forze di Lavoro allargate, un peso piuttosto elevato. La crisi, d'altronde, aveva spinto il tasso di disoccupazione fino a quota 11%, un valore che si era mantenuto oltre questa soglia fino al 1998. Consistente era anche l'area dell'inattività: nel 1995 erano circa 2,5 milioni gli inattivi disponibili a lavorare, mentre i lavoratori in nero superavano i 3 milioni, una cifra poco inferiore a quella di oggi, ma comunque più bassa di quello che raggiungerà poco più tardi nel 2001.

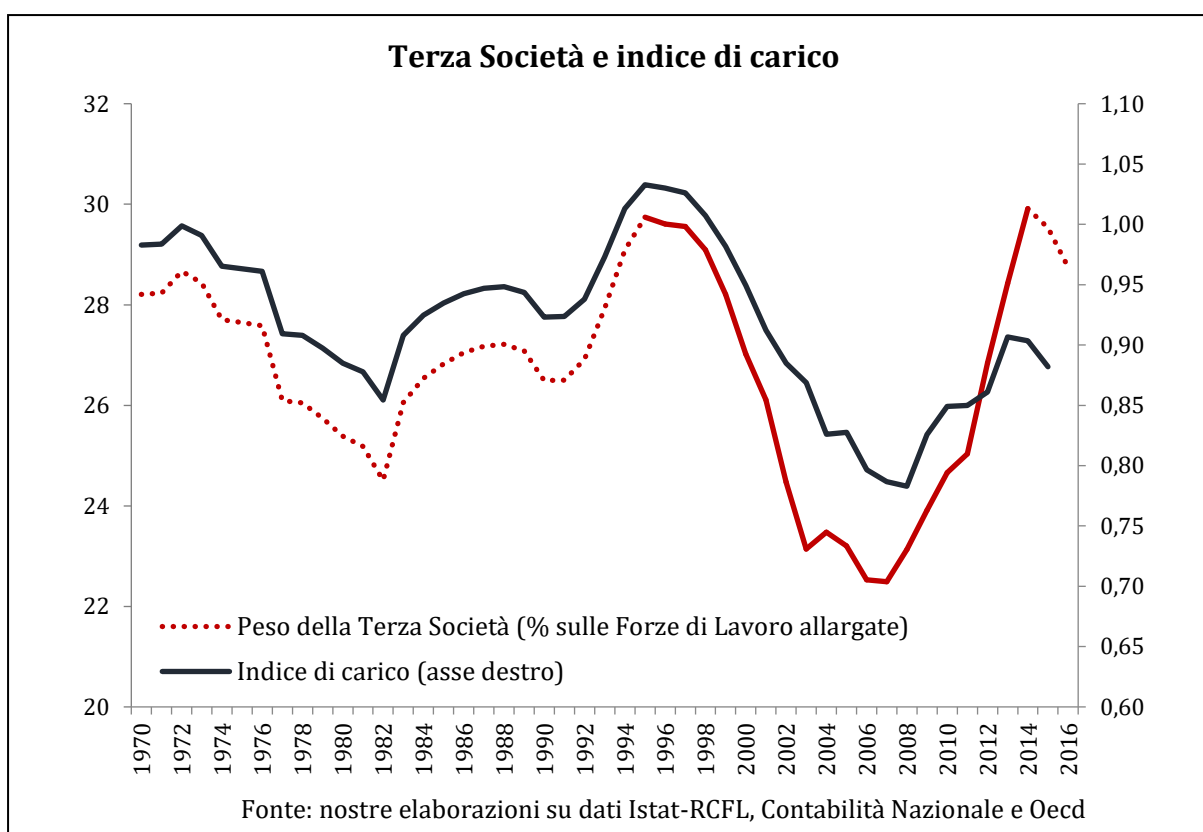


Nel 1998, il peso degli *esclusi* incomincia a registrare una diminuzione che si fa via via più rapida e che prosegue fino al 2003. Disegna una curva verso il basso soprattutto grazie al calo dei disoccupati e degli inattivi disponibili a lavorare.



In sei anni i primi diminuiscono di ben 700 mila unità, mentre i secondi si riducono di oltre mezzo milione. Dopo un periodo di stazionarietà durato dal 2003 al 2007, la Terza Società inizia nuovamente ad espandersi e lo fa sensibilmente. Tocca i 7 milioni nel 2010, supera gli 8 nel 2013 e nel 2014, come sappiamo, raggiunge 9 milioni di *esclusi*. Oggi (2016), secondo le nostre stime, sembra essersi lievemente ridotta portandosi al 28,6% delle Forze di Lavoro allargate.

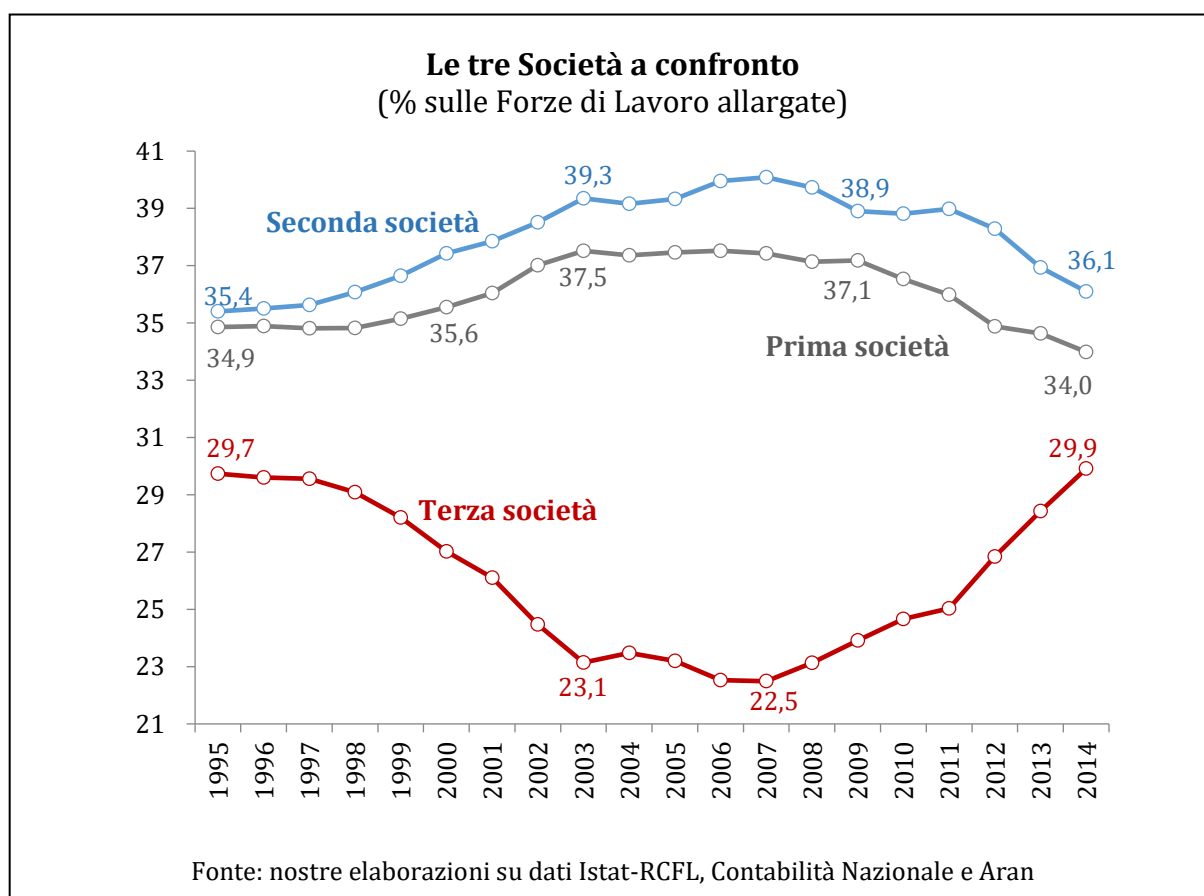
E in un più lontano passato? Quanto era estesa la Terza Società? Non è semplice dirlo, perché non tutti gli ingredienti necessari per calcolare la platea degli *esclusi* sono disponibili per valutare ciò che è successo negli ultimi quarantacinque anni. Un altro indicatore, però, può aiutarci a ricostruire la storia della Terza Società. Si tratta dell'indice di carico dei segmenti deboli che ha una stretta relazione con l'incidenza degli *outsiders* (Fondazione Hume, 2015). È una misura del grado di dipendenza sociale ed economica degli individui deboli dal punto di vista lavorativo rispetto agli occupati forti. Viene costruito rapportando i giovani di 20-34 anni non occupati (ovvero disoccupati o inattivi) e le donne adulte (35-64 anni) non occupate agli occupati maschi (20-64).



Così facendo possiamo pensare di tratteggiare l'andamento della società degli *esclusi* per un periodo di tempo molto più lungo.

Il peso della Terza Società si aggirava intorno al 28% nei primi anni '70. Ha però iniziato pian piano a diminuire forse anche grazie agli interventi legislativi che hanno promosso un nuovo modello di regolamentazione del rapporto di lavoro e che hanno portato nel 1970 all'adozione dello Statuto dei Lavoratori (legge 300 del 1970). In undici anni, dal 1972 al 1982, la platea degli *esclusi* è diminuita e il suo peso si è ridotto di 4 punti percentuali scendendo al 24,5%. Negli anni '80, però, ha intrapreso una fase di crescita.

Vi è stata una generale tendenza all'aumento durante i primi anni della globalizzazione (era Reagan-Thatcher), crescita a cui la crisi del 1992, come abbiamo visto, ha impresso un'ulteriore accelerazione. Poi il suo trend ha cambiato rotta ma negli anni dell'ultima recessione ha nuovamente iniziato ad espandersi con un ritmo di crescita ancor più intenso. In soli sette anni (2007-2014), l'incidenza degli *outsiders* è aumentata di ben 7 punti percentuali, passando dal 22,5% del 2007 al 29,9% del 2014 e toccando così uno dei punti più alti della serie.



4. La Terza Società nelle economie avanzate

La Terza Società in Europa

Per valutare quanto sia forte la presenza degli esclusi nei paesi sviluppati e dunque la posizione dell'Italia in un'ottica comparata ci si è avvalsi di un metodo di stima parzialmente diverso da quello utilizzato nei paragrafi precedenti¹¹. Questo perché i principali database internazionali non dispongono di stime degli occupati irregolari. Per quantificare il numero di lavoratori in nero¹² ci si è basati sulle percentuali di *shadow economy* stimate Schneider (Schneider et al. 2015).

Una volta ottenuta questa stima, una percentuale di questi lavoratori in nero (il 36,5%) è stata assegnata agli occupati in modo tale che il dato italiano corrispondesse agli occupati irregolari della Contabilità Nazionale dell'Istat. Questa quota è stata applicata a tutti gli stati europei. I lavoratori in nero rimasti sono stati ripartiti tra le rimanenti componenti delle Forze di Lavoro seguendo il procedimento utilizzato in precedenza per l'Italia¹³.

Il peso e la consistenza della Terza Società in Italia si discostano leggermente da quelli presentati nei paragrafi precedenti per via della diversa definizione adottata dall'Eurostat per classificare gli "inattivi disponibili"¹⁴.

Per operare i confronti, i valori ottenuti per ogni paese sono stati divisi per le Forze di Lavoro Allargate¹⁵.

In media nei 28 paesi dell'UE la Terza Società rappresenta il 23,2% delle Forze di Lavoro Allargate.

Per quanto il dato dell'Italia sia differente da quello ottenuto utilizzando i dati ISTAT, è comunque possibile fare dei confronti internazionali. Da questi confronti risulta che, in Italia, il peso della Società degli *esclusi* è ben al di

¹¹ Per maggiori dettagli sul metodo di stima utilizzato vedi Appendice.

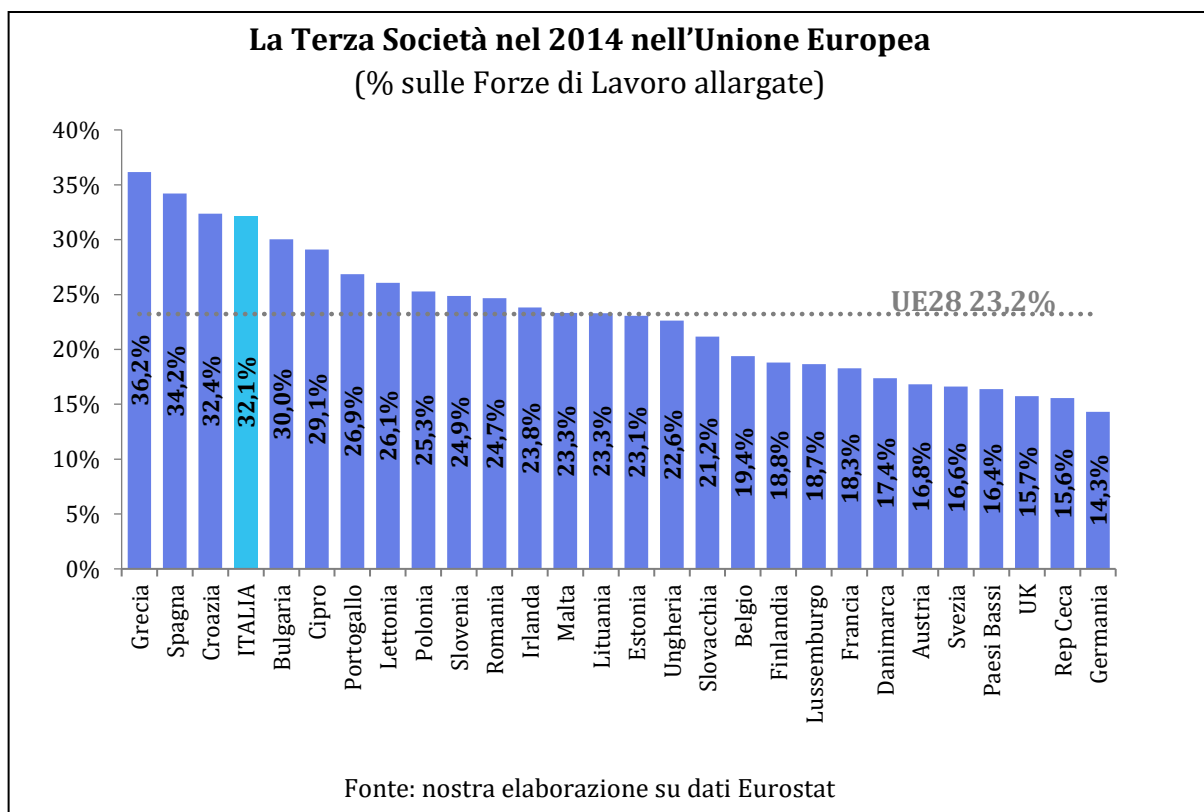
¹² Per i dati sul peso dei lavoratori in nero sulle Forze di Lavoro vedi Appendice.

¹³ Vedi Appendice.

¹⁴ Per l'EUROSTAT le Forze di Lavoro potenziali si dividono in due categorie principali: "disponibili a lavorare che non cercano" (*Persons available to work but not seeking*) e "non disponibili immediatamente che cercano" (*Persons seeking work but not immediately available*). Le persone appartenenti alla prima categoria erano in Italia nel 2014 4milioni e 234 mila, per la definizione ISTAT invece gli inattivi disponibili sono: coloro che cercano lavoro non attivamente e coloro che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare ed ammontavano in Italia nel 2014 erano 3milioni e 374mila, da qui i risultati differenti.

¹⁵ Occupati regolari, occupati in nero, inattivi disponibili che non cercano, disoccupati, inattivi puri che lavorano in nero.

sopra della media europea ed è il quarto valore più elevato. Peggio di noi soltanto Grecia, Spagna e Croazia.



Il peso della Terza Società sembra essere particolarmente significativo nei paesi mediterranei e in quelli dell'ex blocco sovietico: tra le prime dieci nazioni europee in classifica, cinque appartengono all' Europa del sud e cinque all'ex blocco comunista.

Il confronto con i paesi OECD

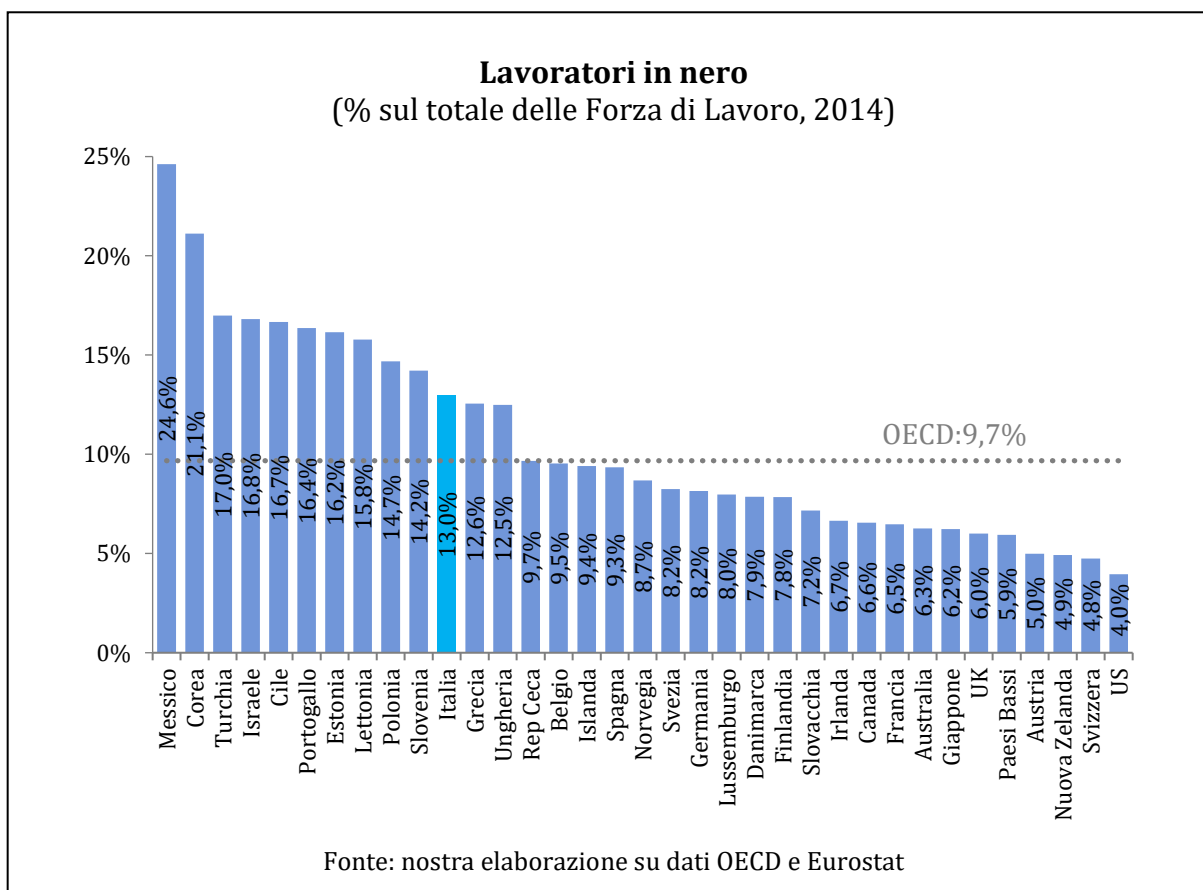
Per valutare la platea degli *esclusi* allargando il capo d'osservazione oltre l'Europa e verso gli altri paesi con economie avanzate, è necessario utilizzare altri indicatori. Non è infatti possibile costruire un indice di Terza Società perché mancano alcuni ingredienti base. I dati presenti del database OECD non contengono informazioni riguardanti i cosiddetti "lavoratori marginali"¹⁶ per l'Italia.

Per poter comunque operare un confronto si è deciso di creare un indicatore che tenesse conto dei lavoratori irregolari, dei disoccupati

¹⁶ L'OECD definisce "*marginally attached workers*" le persone di oltre 15 anni che non sono occupate, né disoccupate, né stanno cercando attivamente un impiego, ma che hanno espresso il desiderio di lavorare e sarebbero disponibili a cominciare un lavoro nella settimana di riferimento dell'intervista.

(entrambi i gruppi sono parte della nostra Terza Società) e degli occupati. È stato, quindi, costruito un indice di “lavoro nero” mettendo in relazione l’impiego irregolare con le Forze di Lavoro nella loro accezione classica (occupati e disoccupati)¹⁷.

Il grafico che mette a confronto i valori così ottenuti di tutti i paesi OECD mostra come, anche in questo caso, i paesi dell’area mediterranea e dell’ex blocco comunista ottengano percentuali più alte di irregolarità.



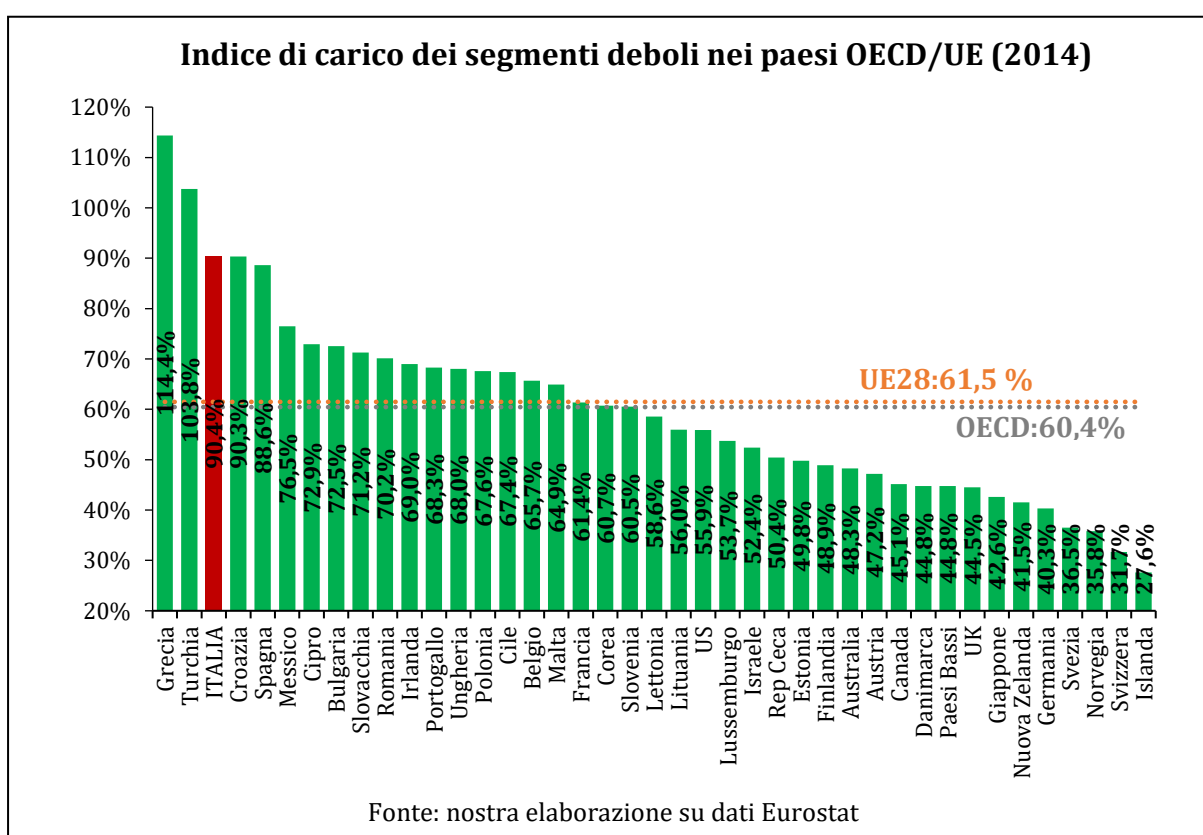
Dei tredici paesi il cui tasso di lavoro nero nel 2014 risultava superiore alla media dei paesi OECD (9,7%) sono tre quelli mediterranei (Italia compresa) e cinque quelli appartenenti all’area ex-comunista. I tre paesi con il più alto tasso di irregolarità sono, comunque, tutti extra-europei. È interessante notare quanto sia ampia la differenza tra i primi e gli ultimi paesi in classifica. Il tasso di lavoro nero varia infatti tra il 24,6% del Messico al 4% degli Stati Uniti.

¹⁷ Per la tabella di confronto di tutti e 41 i paesi (OECD+UE28) vedi Appendice.

Altri indici di esclusione: l'Indice di Carico e i NEET

La Terza Società sembra in realtà fortemente legata alla penalizzazione dei segmenti più deboli della società¹⁸. Per questo motivo è interessante vedere quale sia il rapporto, nelle economie avanzate, tra le fasce più deboli della società (più deboli dal punto di vista lavorativo) e quelle più forti.

Possiamo fare questo mettendo in relazione la popolazione di giovani tra i 20 e i 34 anni non occupati (cioè disoccupati o inattivi) e di donne adulte tra i 35 e 64 anni non occupate con quella degli occupati maschi tra i 20 e i 64 anni che rappresentano il segmento più forte dal punto di vista occupazionale. Più i valori di questo rapporto sono alti, maggiore è la penalizzazione dei segmenti più deboli.



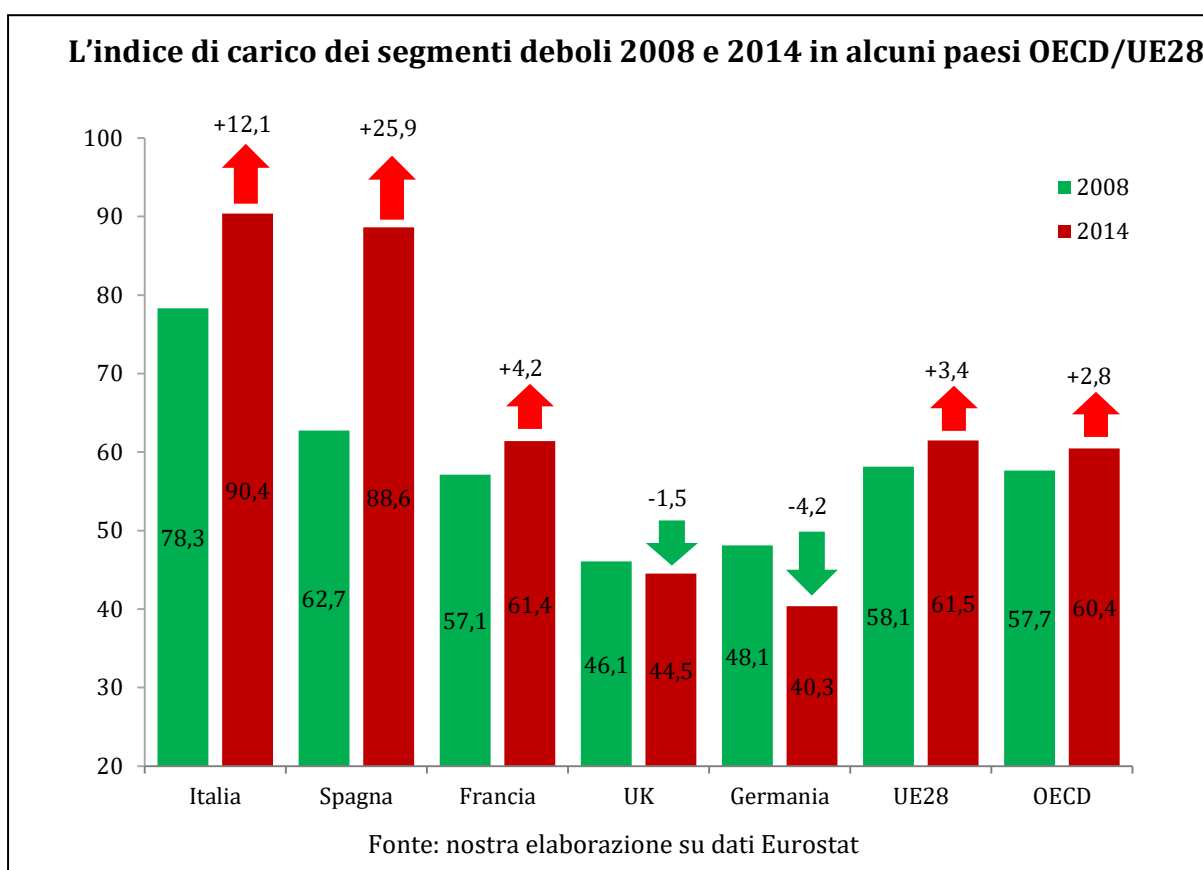
Il confronto dell'Italia con le economie avanzate è abbastanza allarmante. Soltanto Turchia e Grecia, paesi con situazioni economico-politiche disastrose, fanno peggio di noi. Nel nostro paese per cento "occupati forti" ci sono ben 90 individui "deboli". Siamo ben lontani sia dalla media OECD che da quella europea, e la situazione è peggiorata nel tempo¹⁹.

¹⁸ Vedi Rapporto Fondazione Hume 1/2015 "Disuguaglianza Economica in Italia e nel Mondo".

¹⁹ Per il confronto con tutti i 41 paesi considerati vedi Appendice.

La performance peggiore è quella della Spagna. Qui il peso degli individui deboli rispetto agli occupati forti è aumentato di ben 26 punti percentuali tra il 2008 e il 2014 e questo grazie a una diminuzione degli occupati forti di quasi il 20% e a una contemporanea espansione della popolazione più debole del 14% (circa un milione di persone).

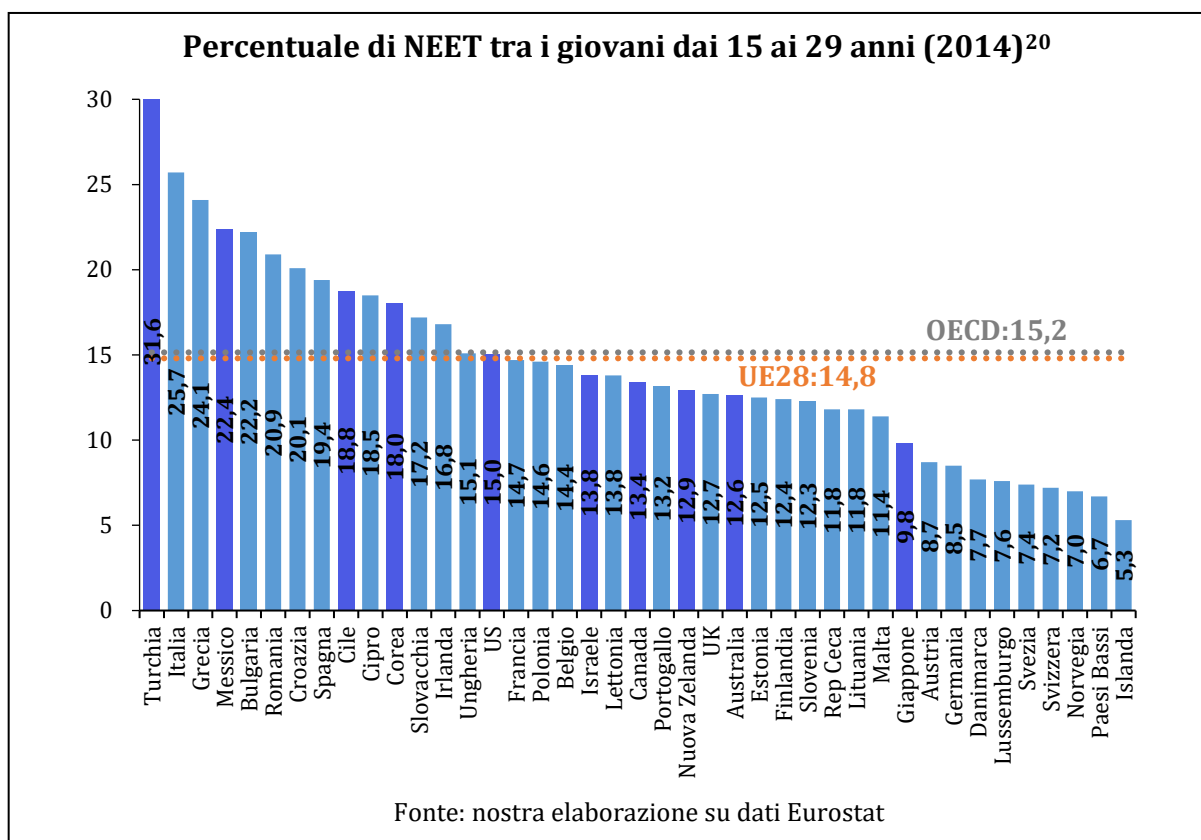
In Germania e nel Regno Unito invece, tra il 2008 e il 2014, l'indice di carico è diminuito. In Germania questa diminuzione è dovuta all'aumento del numero di occupati maschi tra i 20 e i 64 anni di circa 230mila unità e alla contemporanea diminuzione di giovani e donne non occupati di 1 milione e 400mila unità.



Nel Regno Unito, invece, la diminuzione è dovuta più che altro all'aumento degli uomini occupati (400mila occupati in più) e alla diminuzione delle donne inattive (-378mila) che ha superato l'aumento in valore assoluto dei giovani non occupati e delle donne disoccupate.

Dal 2008 al 2014 l'Italia ha aumentato il suo distacco dalla media dei paesi OECD ed europei. Da una parte vi è stata una diminuzione del numero di occupati uomini (-6%), dall'altra vi è stato un forte aumento dei disoccupati nei segmenti deboli (+85%).

Oltre al rapporto tra segmenti deboli e forti della società, un altro campanello di allarme esclusione è il mondo dei NEET, i giovani che sono fuori dai circuiti di studio e lavoro (*Not in Education, Employment or Training*). Per facilitare il confronto fra paesi, il numero di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano è stato rapportato alla popolazione di riferimento.

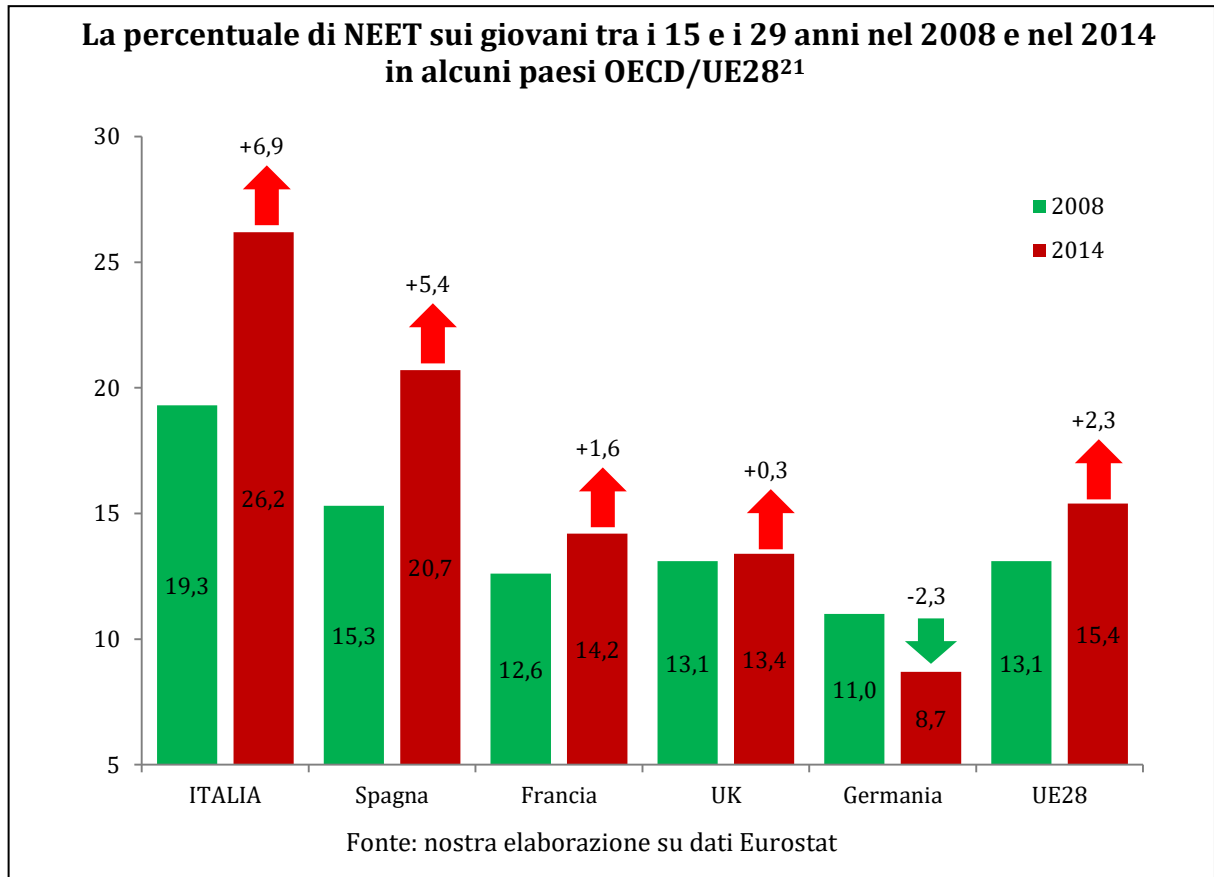


Come nel caso dell'indice di carico, le prime tre posizioni sono occupate dalla Grecia, dalla Turchia e dall'Italia. Nel nostro paese un giovane su quattro è fuori dal mondo dell'istruzione e del lavoro. All'opposto, in paesi come l'Islanda, il rapporto è di uno ogni venti.

Anche in questo caso la situazione italiana non è migliorata negli ultimi anni anche rispetto agli altri paesi.

Fra il 2008 e il 2014, la distanza che ci separa dalla media europea è aumentata passando da 6 a 10 punti percentuali. Tra i cinque paesi considerati soltanto in Germania la percentuale di giovani fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione sono diminuiti in rapporto al totale.

²⁰ Poiché in questo caso i dati Eurostat e quelli OECD non sono perfettamente comparabili, sono stati evidenziati con un colore più scuro i paesi i cui dati provengono da quest'ultimo database.



In conclusione sia prendendo la Terza Società nel suo insieme, sia concentrandosi sul lavoro nero che sulle donne e sui giovani fuori dal mercato del lavoro, l'Italia occupa sempre i posti peggiori nelle classifiche internazionali. E questa società degli esclusi, fatta non solo dai disoccupati, ma anche da tanti che restano fuori dalle statistiche ufficiali, è in cerca di rappresentanza politica.

²¹ Per il confronto con tutti i paesi europei vedi Appendice. Purtroppo, non è stato possibile un confronto temporale con i paesi OECD mancando la serie storica.

5. La Terza Società al voto in Italia

Per individuare gli orientamenti elettorali della Terza società è stata commissionata un'indagine demoscopica ad hoc. Le interviste (1600) sono state effettuate nella settimana precedente il Referendum del 4 dicembre.

Ed ecco i risultati principali, limitatamente ai membri della Terza Società. Fatto 100 il numero di soggetti che appartengono alla Terza società e manifestano un orientamento di voto quasi la metà (45.1%) è intenzionato a votare Movimento Cinque Stelle (contro una percentuale generale del 33.7%).

Le altre forze politiche relativamente preferite dai membri della Terza società sono la Lega e i partiti centristi (Ncd, Udc, Scelta civica e simili).

Le Forze che proprio non incontrano i consensi dei cittadini della Terza società sono, forse non casualmente, i due partiti di sistema, ossia Pd e Forza Italia, che raccolgono rispettivamente il 14.4% e il 7.4% dei consensi.

Sostanzialmente neutro, infine, il rapporto con Fratelli d'Italia e i partitini dell'estrema sinistra, che fra i membri della Terza Società attirano un numero di consensi né superiore né inferiore alla media.

Ma la Terza società non è un blocco omogeneo. Al suo interno coesistono i tre segmenti dei disoccupati (alla ricerca attiva di un lavoro), degli scoraggiati (disponibili a lavorare ma che hanno smesso di cercare un lavoro) e dei lavoratori in nero.

Ebbene, se consideriamo separatamente questi tre segmenti il quadro si fa più articolato. Restano particolarmente sgraditi il Pd (specie fra i disoccupati) e Forza Italia (specie fra i lavoratori in nero), ma emergono alcuni nessi nuovi. L'estrema sinistra e Fratelli d'Italia attirano i consensi dei lavoratori in nero, la Lega e i centristi quelli dei disoccupati. Quanto agli scoraggiati (persone disponibili al lavoro che hanno smesso di cercarne uno) le loro preferenze di voto si indirizzano massicciamente verso il movimento Cinque Stelle, che qui raccoglie addirittura il 52.7% dei consensi espressi.

E' ragionevole pensare che la nascita e poi l'esplosione dei consensi al Movimento Cinque Stelle sia dovuta a una molteplicità di cause. Tuttavia colpisce un'associazione: il battesimo del movimento Cinque Stelle, ovvero il V-day del 2007 (8 settembre 2007), coincide quasi millimetricamente con l'inizio della lunga crisi del 2007-2014 (agosto 2007), e l'ascesa del Movimento avviene in perfetto parallelo con l'espansione della Terza Società in Italia, che nel 2014 raggiunge il suo apice storico.

Né può sfuggire un'altra coincidenza: la grande crisi di sistema del 1992-1994 esplose al termine di un periodo che, se è sostanzialmente corretta la nostra ricostruzione a ritroso della storia della Terza Società, è anch'esso di ascesa della Terza Società. Gli anni '80, infatti, sono stati l'altro lungo periodo in cui la Società italiana è stata attraversata da profondi processi di emarginazione e marginalizzazione dei segmenti deboli della forza lavoro.

(A) Costruzione degli indicatori della Prima e della Seconda Società

La *Prima Società* è composta dai dipendenti pubblici e dagli occupati stabili nelle medie e grandi aziende (imprese con almeno 15 dipendenti).

Per individuare i *dipendenti pubblici* ci siamo basati sui dati forniti dall'ARAN (Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni) che mette a disposizione i dati relativi al personale stabile occupato nella Pubblica Amministrazione fra il 2001 e il 2014. I dati meno recenti, che vanno dal 1995 al 2000, sono stati ricostruiti mediante i dati di Contabilità Nazionale (CN - Istat). La stima dei dati mancanti è stata quindi ottenuta applicando al numero del personale stabile della PA la stessa dinamica che ha caratterizzato (fra il 1995 e il 2001) i dipendenti regolari impiegati nel settore dell'amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale registrata dalla CN.

Si è successivamente proceduto a quantificare il numero di dipendenti impiegati nel settore privato. Il valore è stato ottenuto come differenza tra il numero di dipendenti regolari presenti nelle stime di CN e gli occupati stabili nella PA forniti dall'ARAN. Una volta ottenuto il numero dei dipendenti impiegati nel settore privato, a questi sono stati sottratti i lavoratori con un contratto di lavoro temporaneo, un segmento del mercato del lavoro meno garantito e per questo "residente" nella Seconda Società. Per fare ciò ci si è avvalsi dei dati provenienti dalle Indagini sulle Forze di Lavoro (RCFL) condotte dall'Istat. I lavoratori precari sono stati stimati applicando al numero di dipendenti impiegati nel settore privato precedentemente calcolato la quota degli occupati a tempo determinato sul totale dei dipendenti (pubblici e privati) forniti dall'Indagine RCFL.

Il numero di lavoratori stabili così ottenuto è stato ripartito in due gruppi: occupati delle piccole imprese e occupati nelle medie e grandi imprese. Solo quest'ultimo segmento rientra nella Prima Società. La ripartizione è avvenuta utilizzando le informazioni raccolte dall'Archivio Statistico delle Imprese Attive (A.S.I.A.) dell'Istat e dal Censimento generale dell'industria e dei servizi. Secondo queste indagini sono circa il 66% i *dipendenti impiegati in imprese di almeno 16 addetti*.

La Seconda Società è costituita dai dipendenti delle piccole imprese, dagli occupati temporanei delle grandi e dai lavoratori autonomi.

Per la stima dei *dipendenti delle piccole imprese e degli occupati temporanei* si è proceduto nel modo precedentemente illustrato. Per individuare il numero di *lavoratori autonomi*, invece, ci si è basati sui dati di Contabilità Nazionale (Istat) che forniscono una stima degli occupati indipendenti impiegati nel mercato del lavoro regolare.

(B) Costruzione degli indicatori della Terza Società in Italia

I “cittadini” della Terza Società sono i disoccupati, gli inattivi disponibili a lavorare e i lavoratori in nero.

Il numero di *disoccupati* è stato determinato facendo riferimento ai dati provenienti dall’Indagine sulle Forze di Lavoro (RCFL). Vengono definiti disoccupati le persone non occupate che hanno effettuato almeno un’azione di ricerca di lavoro “attiva” nelle quattro settimane che precedono l’intervista e sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive.

La rilevazione sulle Forze di Lavoro è stata la base per individuare anche gli *inattivi disponibili a lavorare*. Rientrano in questa categoria le persone fra i 15 e i 64 anni che a) cercano lavoro ma non hanno effettuato un’azione di ricerca attiva nelle quattro settimane precedenti l’intervista e sono disponibili a lavorare entro 2 settimane; b) non cercano lavoro ma si dichiarano disponibili a lavorare entro 2 settimane. La serie storica fornita dall’Istat è disponibile a partire dal 2004. I dati precedenti, che vanno dal 1995 al 2003, sono stati stimati mediante un modello di regressione lineare avente come variabile dipendente la quota delle persone disponibili a lavorare sul totale degli inattivi (15-64 anni) e come regressore l’indice di carico dei segmenti deboli²². I dati utilizzati per stimare il modello provengono dai microdati Istat raccolti dalle indagini RCFL. Per ampliare il numero di dati oggetto di analisi, la matrice di lavoro è stata organizzata in formato pooled, ovvero secondo una dimensione spazio (regioni)-temporale (2008, 2010, 2013 e il 2015). L’equazione di regressione è stata impostata in modo tale che i coefficienti del modello variassero nel tempo in base alla segue formula:

²² Numero di giovani fra i 20-34 anni inoccupati (inattivi o disoccupati) e di donne 35-64enni inoccupate ogni 100 occupati maschi di 20-64 anni.

$$y=b_1x+b_0$$

$$\begin{cases} b_1 = \beta_1 t + \alpha_1 \\ b_0 = \beta_0 t + \alpha_0 \end{cases}$$

dove

y=quota delle persone disponibili a lavorare sul totale degli inattivi (15-64 anni)

x=indice di carico dei segmenti deboli

t=anno-2008.

La stima dei parametri è avvenuta escludendo un outliers (Sardegna nel 2015). L'R-quadrato è pari a 0.933, l'R-quadrato corretto a 0.930.

Per la stima dei *lavoratori in nero* ci si è invece basati su quanto riportato dai dati di Contabilità Nazionale compilati dall'Istat. Questo sistema dei conti permette di suddividere gli occupati fra chi è impiegato in attività regolari e chi invece svolge un'attività irregolare. Come detto, parte di quest'ultimi potrebbero essere già inclusi fra i disoccupati e gli inattivi disponibili a lavorare rilevati dalle indagini RCFL. Per evitare doppi conteggi gonfiando le fila della Terza Società è stato necessario stimare il numero di lavoratori in nero già inclusi nel calcolo degli *outsiders* e, parallelamente, il numero di lavoratori in nero ancora esclusi perché classificati dalle rilevazioni delle Forze di Lavoro come occupati o inattivi non disponibili ad intraprendere un lavoro (inattivi "puri"). Per questo sono state utilizzate più fonti.

Il numero di lavoratori irregolari considerati già inclusi fra gli occupati (dalle indagini ufficiali) è stato ottenuto come differenza fra gli occupati registrati dall'indagine RCFL e gli occupati regolari stimati dalla CN.

La restante parte dei lavoratori in nero è stata successivamente ripartita fra disoccupati, inattivi disponibili e inattivi puri. La ripartizione è avvenuta in modo inversamente proporzionale al logaritmo della numerosità di ciascun segmento secondo la formula:

$$\begin{cases} q_a = k \frac{1}{\ln(a)} \\ q_b = k \frac{1}{\ln(b)} \\ q_c = k \frac{1}{\ln(c)} \end{cases}$$

dove

q_a , q_b e q_c sono le quote con cui ripartire i lavoratori in nero

a è il numero di disoccupati

b è il numero di inattivi disponibili

c è il numero di inattivi puri

e k è uguale a $\frac{n}{\frac{a}{\ln(a)} + \frac{b}{\ln(b)} + \frac{c}{\ln(c)}}$

Il peso della Terza Società è stato calcolato rapportando il numero degli *outsiders* alle Forze di Lavoro allargate che corrispondono al totale della Terza Società più il numero di occupati regolari stimati dalla CN (ovvero dagli individui che fanno parte delle Forze di Lavoro comunemente intese (occupati e disoccupati) più la parte di Terza Società non conteggiata tra gli occupati e i disoccupati).

La Stima della Terza Società nel 2015 e 2016

L'insieme dei dati completi per calcolare il peso e la consistenza della Terza Società in Italia è relativo al 2014. Mancano dunque alcuni ingredienti necessari per avere una fotografia più recente del numero degli *outsiders* e calcolare la platea degli esclusi nel 2015 e nel 2016.

Non disponiamo, ad esempio, dei dati relativi ai lavoratori irregolari. La stima di questi dati mancanti è stata ottenuta applicando al numero ufficiale di occupati irregolari forniti dalla Contabilità Nazionale la stessa dinamica dei lavoratori irregolari stimata mediante un approccio alternativo. Per quantificare il lavoro nero ci si è basati sulla percentuale di *shadow economy* calcolata da Schneider (2016) per gli anni 2014, 2015 e 2016. Sono state inizialmente stimate le ore di lavoro nero applicando i due terzi della percentuale di *economia sommersa* (ovvero quelli che più verosimilmente sono riconducibili al lavoro irregolare) al totale delle ore lavorate stimate dalla CN. Le ore di lavoro irregolare sono poi state trasformate in lavoratori in nero dividendo tale ammontare per il numero medio di ore lavorate da ciascun occupato (fonte Istat).

La variazione percentuale (relativa al 2015 e 2016) delle stime così ottenute è stata applicata alle stime ufficiali di lavoratori irregolari fornite dall'Istat.

Il numero di disoccupati e inattivi disponibili nel 2016 sono stati invece stimati applicando all'ultimo anno disponibile (2015) la variazione che i due segmenti hanno registrato fra i primi tre trimestri del 2016 e i corrispondenti trimestri dell'anno precedente.

La Stima della Terza Società fra il 1970 e il 1994

Per capire come possa essere cambiata la Terza Società di oggi rispetto ad un più lontano passato (anni '70) si è deciso di stimare il suo andamento fra il 1970 e il 1994 sfruttando la forte relazione che esiste fra la Società degli *esclusi* e l'indice di carico dei segmenti deboli (Fondazione Hume, 2015).

Il numero di persone "deboli" sul mercato del lavoro (giovani 20-34 anni inoccupati e donne 35-64 anni inoccupate) ogni 100 occupati maschi di 20-64 anni è stato utilizzato come regressore in un modello di regressione lineare avente come variabile dipendente il peso della Terza Società sulle Forze di Lavoro allargate. I dati su cui il modello è stato stimato sono stati organizzati in *time-series* (1970-2014).

La stima dei parametri è avvenuta escludendo quattro outliers (anni 2003, 2012, 2013 e 2014). L'R-quadrato è pari a 0.978, l'R-quadrato corretto a 0.976.

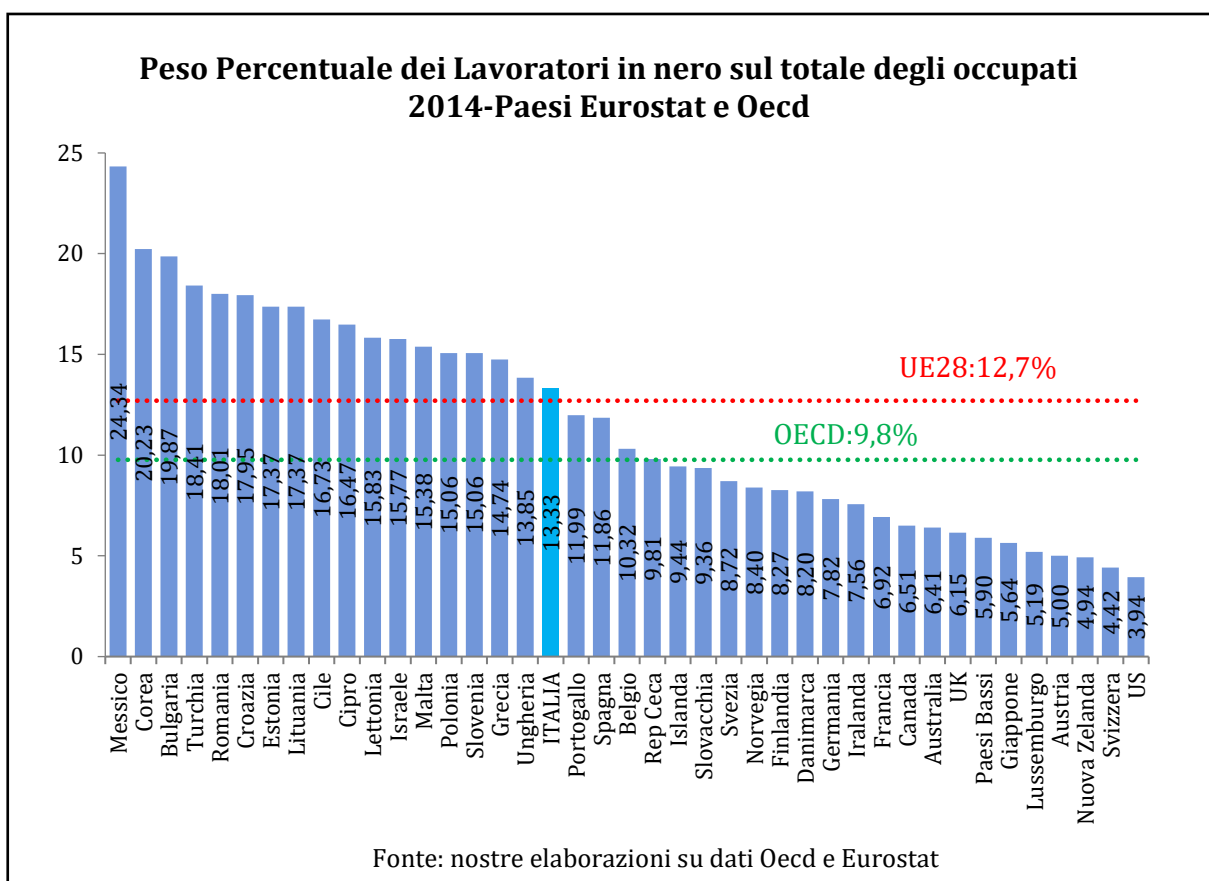
(C) La stima della Terza Società nelle economie avanzate

Per stimare la Terza Società utilizzata nei confronti internazionali, non avendo i dati riguardanti gli occupati irregolari, si è proceduto in maniera differente.

Per prima cosa sono state stimate le ore di lavoro nero per ciascun paese, applicando al monte ore di lavoro annuali (Contabilità Nazionale Eurostat e OECD) la percentuale di economia sommersa stimata da Schneider (2015). In realtà, sempre seguendo Schneider, sono stati applicati solo i 2/3 di questa percentuale. Le ore di lavoro nero sono state poi trasformate in lavoratori tenendo conto della media di ore lavorate per ciascun occupato. Il dato ottenuto è stato poi corretto in modo tale che per l'Italia il valore fosse uguale al numero di occupati irregolari stimati dalla Contabilità Nazionale dell'Istat

(per l'Italia si è trattato di dividere il monte ore totali Eurostat per 1.786 ore)²³.

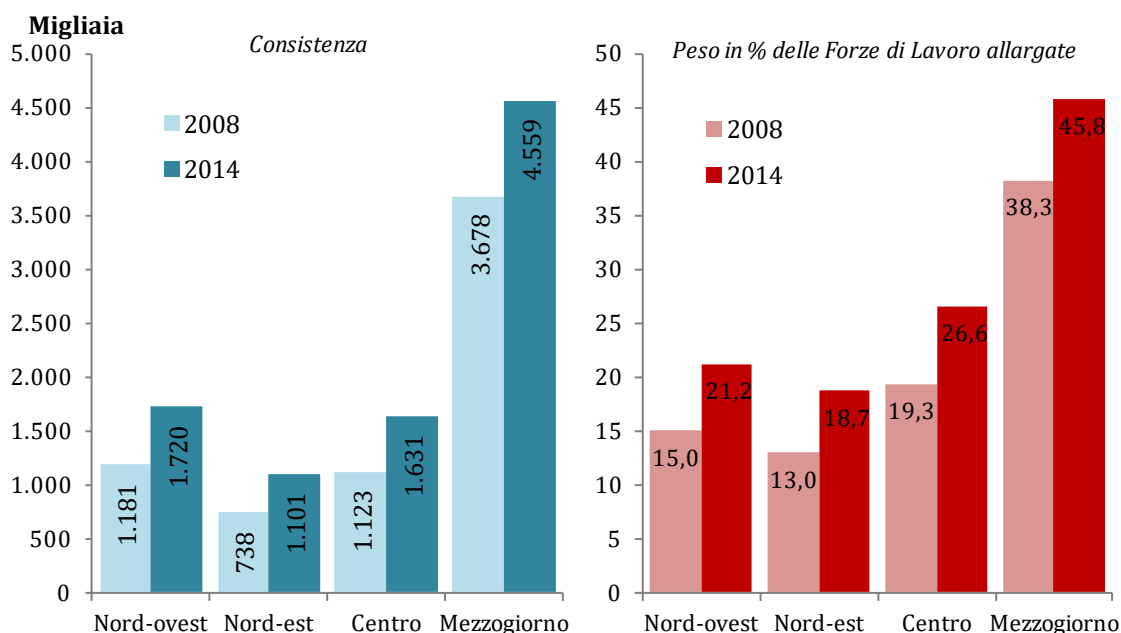
Ottenuti i lavoratori in nero si è potuto procedere alla stima della Terza Società nei 28 paesi dell'Unione come già precedentemente spiegato per l'Italia.



²³ Le ore lavorate in media da ciascun lavoratore sono state aumentate del 4% per i paesi Eurostat e del 3% per i paesi OECD.

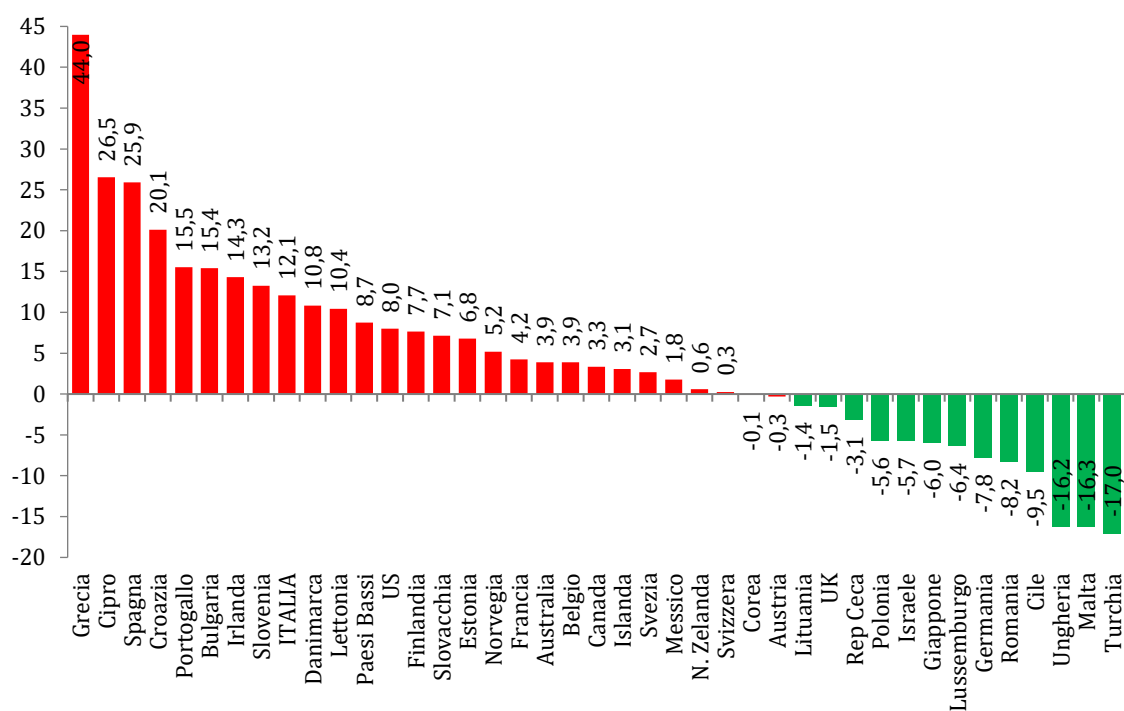
(D) Grafici e tabelle accessorie

Consistenza e peso della Terza Società nelle ripartizioni italiane (2008 e 2014)



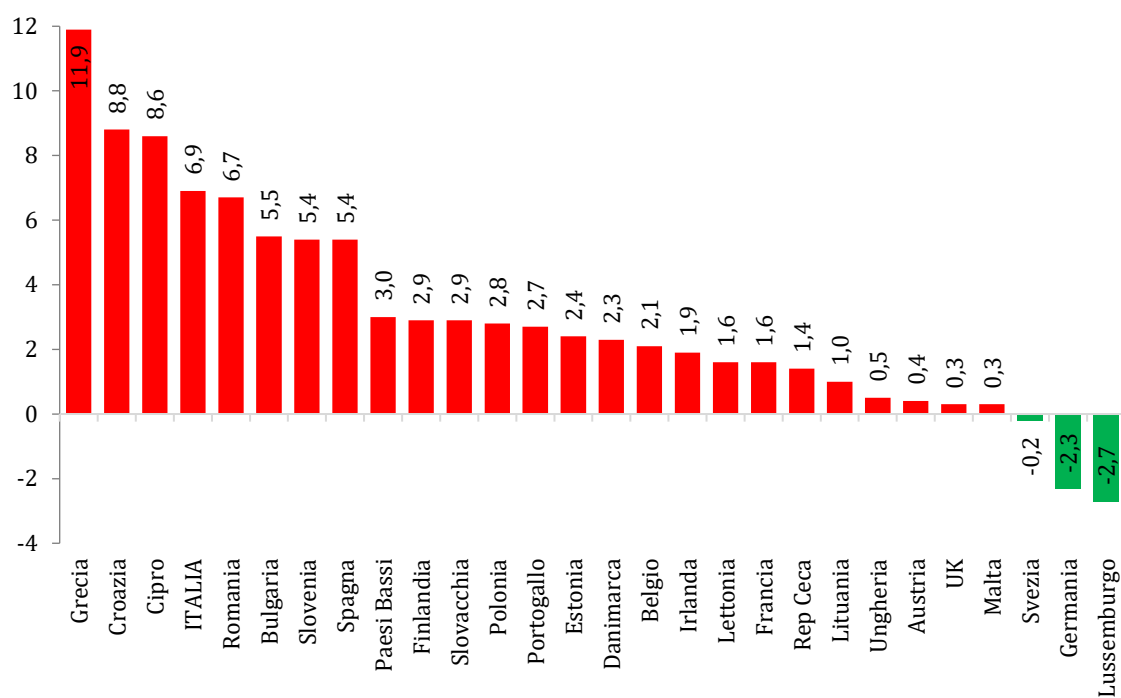
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-RCFL e Contabilità Nazionale

Variazione in punti percentuali dell'indice di carico 2008/2014 nei paesi OECD/UE28



Fonte: nostre elaborazioni su dati OECD e Eurostat

Variazione in punti percentuali del tasso di NEET tra il 2008 e il 2014 nei paesi UE28



Fonte: nostre elaborazioni su dati Eursotat

Riferimenti bibliografici

Asor Rosa A., 1977. *“Le due società: ipotesi sulla crisi italiana”*, Einaudi, Milano.

Cassese S., 2013. *“Dall’impiego pubblico al lavoro con le pubbliche amministrazioni: la grande illusione?”*, Giornale di diritto amministrativo 1/2013.

Centro Studi Confindustria, 2003. *“Occupazione e Retribuzioni della Pubblica Amministrazione nell’ultimo decennio”*.

Erikson R., Goldthorpe J.H., 1992. *“The constant flux: a study of class mobility in industrial societies”*, Oxford, Clarendon Press.

Fondazione David Hume, 2015. Rapporto 1/2015 *“Disuguaglianza Economica in Italia e nel Mondo”*.

Istat, 2015. *“L’economia non osservata nei conti nazionali”*, www.istat.it

Istat, 2016. *“Condizioni di vita e reddito anno 2015”*, www.istat.it.

Istat, 2016. *“Risultati economici delle imprese”*, www.istat.it.

OECD, 2014. *“The Non-Observed Economy in the System of National Accounts”*, OECD Publishing, Paris.

OECD, 2016. *“Education at a Glance 2016: OECD indicators”*, OECD Publishing, Paris.

Ricolfi L., 2007. *“Le tre società. È ancora possibile salvare l’unità dell’Italia?”*, Guerini e Associati, Milano.

Ricolfi L., 2015. *“Le due parti in commedia del governo Renzi e il partito che non c’è”*, www.ilsole24ore.com.

Schneider F. et al., 2015. *“Shadow economy and tax evasion in the EU”*, Journal of Money Laundering Control, Vol. 18 Iss 1 pp. 34 – 51.

Schneider F., 2012. *“The Shadow economy and work in shadow, what we do (not) know”*, IZA DP.

Schneider F., 2016. *“Shadow Economy in Austria –The Latest Developments up to 2016”*, Johannes Kepler Universität Linz.

Sylos Labini P., 1974, *“Saggio sulle classi sociali”*, Laterza, Roma.

Fondazione DAVID HUME per Il Sole 24 ORE